

ANNO XVI - N. 11
DICEMBRE 1986

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi

Co-Direttore: Mario Audisio

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Roberta Giosotti (Caritas Italiana).

Redazione di Roma: Antonio Nanni, Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti.

Redazione di Parma: Orlando Ghirardi, Mario Audisio, Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi.

Collaboratori: Amadei Danilo, Bertolini Paola, Bolognese Mario, Bragazzi Germana, Calidoni Paolo, Graetz Cristina, Iannace Vincenzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangelo, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga, Zavalloni Gianfranco.

Direttore Responsabile: Luigi Zucchinelli

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357/583301
c.c.p. N. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno: giugno-maggio) L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo del Centro di Educazione alla Mondialità pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

SOMMARIO

La nonviolenza aspetta ancora (Editoriale) pag. 3

FONDAZIONE PEDAGOGICA

Giuliana Martirani

Autoeducazione collettiva (prima parte) pag. 4

Daniele Novara (a cura di)

La scuola di Barbiana pag. 6

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

F. Cassone, C. Economi, A. Miceli (a cura di)

I Sikh, una comunità religiosa alla ricerca della propria identità:

— tratti etnici pag. 9

— religione e cultura pag. 10

— brani antologici pag. 15

— frammenti di storia EL19

— intervista con... pag. 22

— schede degli stati (a cura di Lino Ronda) pag. 23

— il villaggio gandhiano, un esempio di tecnologie appropriate (di Gianfranco Zavalloni) pag. 25

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

Mario Bolognese

I simbolismi mitico-sacrali: gli occhi (seconda parte) pag. 27

Gino Stefani

I programmi di educazione musicale nella prospettiva dell'educazione alla pace pag. 30

Cristina Graetz

Tre giovani struzzi (Fermenti di pace) pag. 32

Angelo Savi (a cura di)

Uno o nessuno (Esperienze scolastiche) pag. 34

Morituri... te salutant (dalle redazioni di Nigrizia, Missione Oggi e Cem-Mondialità)

pag. 35

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittor Ugo Canetti

EDITORIALE

Il popolo Sikh che presentiamo in questo numero ha le sue radici nel grande continente indiano e dalla Madre India ha accolto, alle sue origini, il fascino della nonviolenza come visione fondamentale di vita. Nel corso della storia esso ha però subito anche l'inganno della spada come soluzione di conflitti e difesa dei propri diritti.

Si direbbe che siamo ancora di fronte ad un esempio storico dove la nonviolenza è costretta ad aspettare ancora.

Oggi il popolo Sikh si dibatte tra il polo della nonviolenza e il polo della violenza. In questo probabilmente rispecchia una problematica drammatica che interessa tutta l'umanità.

Il confronto-dialogo con questo popolo può aiutarci ad approfondire la ricerca su questi temi fondamentali. Il binomio nonviolenza-pace è secondo noi inscindibile. Ma ancora una volta siamo resi consapevoli che essi sono valori non facili e scontati, ma che richiedono continua ricerca e autoformazione.

Significativo è anche il fatto che i Sikh hanno accolto l'invito di preghiera per la pace ad Assisi il 27 ottobre scorso, affiancandosi a tutte le grandi religioni del mondo che fanno della nonviolenza uno dei loro credi fondamentali.

C'è dunque presente in loro questo forte anelito a saper coniugare la loro fierezza umana che li contraddistingue con la nonviolenza che ha ispirato le loro origini. Essi si amano chiamare "leoni" (Singh); leoni fieri sì, ma mansueti. Un po' come il lupo di Gubbio, amico di S. Francesco.

Potrebbero essere quindi un modello significativo nella educazione dei nostri alunni, proprio in questo loro dibattito interiore tra nonviolenza e violenza.

Siamo, con questo numero della rivista, al quarto gruppo etnico che presentiamo alla Scuola dell'Obbligo come possibile programma didattico di educazione alla differenza. Abbiamo avuto vari riscontri positivi e di apprezzamento da parte dei nostri lettori. Sarebbe tuttavia prezioso per noi essere informati di specifici itinerari didattici costruiti e condotti da insegnanti su questi materiali che saremo lieti di pubblicare sulla rivista come possibilità di confronto per altri colleghi.

Incoraggiamo quindi gli insegnanti ad inviarci i loro lavori svolti con gli alunni su questi popoli. È un servizio di cui non solo noi, ma anche i lettori della rivista saranno grati.

Natale porti a ciascuno di voi, ai vostri alunni, alle vostre case la pace e la gioia.

Orlando Ghirardi



Presepio vietnamita.



Presepio giapponese.

LA NONVIOLENZA ASPETTA ANCORA

AUTOEDUCAZIONE COLLETTIVA

"Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso. Gli uomini si educano tra loro" - P. Freire

GIULIANA MARTIRANI

4

(Prima parte)

DALL'IN-SEGNAMENTO ALL'E-DUCAZIONE

Lungo i percorsi dell'*educazione sommersa* ci si imbatte, oggi, sempre di più nel concetto di coeducazione e *autoeducazione* collettiva. Certo non è nuovo. A partire dalla socratica maieutica, ma anche da prima — solo che è difficile averne notizia storica —, gli uomini hanno cercato una forma di apprendimento che non fosse esogeno ed eterodiretto, ma che fosse, diremmo oggi, nonviolento. Nel corso della storia ha continuato a scorrere, non formalizzata sommersa e parallela all'insegnamento, una forma di apprendimento maggiormente endogeno ed autocentrato, che oggi chiameremmo di autoeducazione collettiva o co-educazione. Questa forma di apprendimento, abbastanza contrapposta, anche se non premeditadamente, all'insegnamento ufficiale, si presenta quindi come *e-ducazione* piuttosto che *in-segnamento*, cioè come modo per trar fuori, insieme, piuttosto che imprimere, uno, un segno sugli altri.

Ed è un apprendimento povero popolare e spesso femminile.

È una sorta di *scienza della debolezza*, della caducità, dell'ac-cadimento, caratterizzato com'è dallo svolgersi di poveri accadimenti quotidiani, personali e collettivi, sui quali si riflette insieme per cercare soluzioni. È una sorta di apprendimento come riflessione sulla esperienza che si sviluppa con modalità a volte simili e a volte no, qua e là sia nel tempo, lungo i secoli, che nello spazio, in Europa, nelle Americhe, in Asia e in Africa, come metodo naturale di apprendimento, come *coeducazione*.

È il metodo che nel corso della storia hanno usato le fasce sociali dominate e i popoli dominati di fronte all'in-segnamento controllato dalle fasce e dai popoli dominanti. E l'hanno usato in primo luogo per garantirsi e tramandarsi una forma di sopravvivenza e in secondo luogo per innestare, attraverso l'educazione e la preservazione, anche inconscia, della propria identità culturale, un *processo di liberazione sommerso e non-violento*. Un popolo, infatti, che ha una sua identità culturale, e ne ha coscienza, può generare una liberazione politica ed economica.

CULTURA POLITICA ED ECONOMIA

Che l'identità culturale di un gruppo umano o di una fascia sociale sia alla base della sua possibilità di fare politica ed economia, è un fatto che sempre più si va acquisendo nella coscienza e nella riflessione storica.

Un gruppo umano, infatti, sia fascia sociale sia più largamente popolo, che perde la sua identità culturale, perde anche la sua capacità di aggregarsi (fare politica) per conoscere o gestire le proprie risorse (fare economia). Un popolo che non sa più "*chi è*" (*cultura*) non sa più "*che fare*" (*politica*) per conoscere e gestire quello "*che ha*" (*economia*). È il problema dei popoli africani, privati, in secoli di dominazioni culturali politi-

E un maestro domandò: Parlati dell'Insegnamento.

Ed egli disse:

Nessuno può insegnarvi nulla, se non ciò che in dormiveglia giace nell'erba della vostra conoscenza.

Il maestro che cammina all'ombra del tempio, tra i discepoli, non dà la sua scienza, ma il suo amore e la sua fede.

E se egli è saggio non vi invita a entrare nella casa della sua scienza, ma vi conduce alla soglia della vostra mente.

L'astronomo può dirvi ciò che sa degli spazi, ma non può dirvi la propria conoscenza.

Il musicista vi canterà la melodia che è nell'aria, ma non può darvi il suono fisato nell'orecchio, né l'eco nella voce.

E il matematico potrà descrivervi ragioni di pesi e di misure, ma colà non vi potrà guidare.

Giacché la visione di un uomo non impresta le sue ali a un altro uomo.

E come Dio vi conosce da soli, così tra voi ognuno è solo a conoscere Dio, e da solo comprenderà la terra.

G.K. Griban

che ed economiche, della loro identità culturale; delle nazioni indiane e indie; ma anche di tutte le fasce sociali dominate da fasce più forti; e delle aree di un territorio coinvolte in uno sviluppo imitativo delle aree più forti del territorio stesso, come ad esempio è successo per il Mezzogiorno d'Italia.

Si comprende sempre più chiaramente, oggi, che il graduale impoverimento di una fascia sociale o di un popolo è molto collegato alla inferiorizzazione della sua cultura e poi all'assimilazione sua da parte delle fasce e dei popoli più forti che usano la loro cultura e il loro sapere come primo gradino per dominare economicamente e politicamente quel gruppo umano.

Privato, infatti, della possibilità di conoscersi e riconoscersi, a livello personale e collettivo, il gruppo umano resta estraneo a se stesso, alienato, separato nei suoi membri. Non sono allora in grado di aggregarsi, di mettersi insieme per un comune "che fare" (fare politica), perdono cioè la loro capacità politica, perdono la capacità di organizzarsi e di agire (a livello collettivo e personale) che è la condizione fondamentale per autogestirsi il rapporto con l'ambiente (fare economia). Così, debilitato nella sua spina dorsale, cioè nella sua cultura, diventa facile preda di gruppi umani più violenti.

L'impoverimento sempre più accelerato dei paesi del Sud del mondo (Africa, Asia, America Latina) e delle aree povere di quelli del Nord (ad esempio Nebraska, Irlanda, Mezzogiorno d'Italia) è dunque strettamente legato a questa perdita della propria identità culturale ad opera di un altro gruppo che vi imprime un segno,

il suo segno, ad opera di un gruppo o un popolo che in-segnando, dis-educa, che imprime al popolo da assoggettare le proprie regole, costumi e culture, dis-educa quel popolo dal proprio mondo culturale, dalla propria identità. Allora lo sviluppo di un popolo è legato strettamente alla sua identità culturale e il suo sottosviluppo alla perdita di identità, alla perdita della propria cultura originaria. Che significa perdere la possibilità di conoscersi come persone e riconoscersi come collettività, che significa rimanere privi di un modo peculiarissimo di rapportarsi gli uni agli altri, che significa perdere la possibilità di rapportarsi con la natura, con tutto quel che comporta come capacità di autoalimentarsi nel modo più naturale e completo. La dieta mediterranea, infatti, è costata non poche vite di bambini lungo i millenni per arrivare ad un equilibrio e ad una giusta combinazione alimentare, per arrivare quindi ad una riduzione dell'anemia mediterranea. La perdita, o minaccia di perdita di questa dieta significa non solo dipendenza alimentare verso i produttori di carni, burri, margarine, ma anche perdita degli oliveti, abbandono dei campi, emigrazione, poi disoccupazione post-industriale ecc. E ciò che si può dire della dieta mediterranea ancor più lo si può dire con tutte le alimentazioni perdute lungo i secoli di Indios, Haussa, Bantu ecc.

La perdita della propria identità culturale significa anche la perdita di possibilità di celebrare il proprio sogno futuro, la propria utopia, drammatizzata in riti che accelerino il processo di miglioramento della qualità della vita del gruppo.

(continua)

5

LA SCOLARIZZAZIONE E LA PERDITA DI IDENTITÀ CULTURALE

Già un tipo di inculturazione giudaico-ellenistica nei secoli perseguita da colonizzatori politici ed economici su comunità a cultura minoritaria ha significato nel tempo il "furto della coscienza" di intere popolazioni.

Ma questa stessa inculturazione mediante lo strumento della scolarizzazione, collegata alla indagine socio-geografica del territorio, e informatizzata, può provocare la scomparsa, per assimilazione e omogeneizzazione totale, di intere etnie.

Viene, infatti, abolita la consegna della cultura originale da una generazione all'altra sia perché viene infranto il rapporto e la fiducia tra anziani e giovani, indispensabile in una cultura orale, sia perché la comunità, il cui spazio sia stato occupato, si viene a trovare femminilizzata e senilizzata. Ai giovani, infatti, è affidata la difesa militare dello spazio inizialmente, e successivamente quelli che sopravvivono si vedono disappropriati di tutto il tempo necessario per il passaggio da una generazione all'altra della cultura, perché nello spazio gerarchizzato dagli uomini del Centro essi diventano forza lavoro e capitale umano per la produzione estrattiva e alimentare del Centro.

E quando un popolo subisce il furto del proprio tempo, così come lo stanno subendo tutte le masse marginalizzate delle campagne e delle città della Periferia, siano esse ladine meticce indie e negre, perde anche il suo modo di pensare: di "pensarsi" e di "pensare lo spazio", perde il proprio "per sé" e diventa un popolo "in sé": è inservilito.

Una volta che il popolo si "sia dimenticato di sé" viene attuata la sostituzione con i modelli educativi e culturali del Centro che portano ad una omogeneizzazione culturale più adatta alla formazione di masse non pensanti e di una classe autoctona emergente con gusti e finalità esistenziali affini a quelli del Centro: l'élite modernizzatrice.

L'alfabetizzazione e la scolarizzazione, diventano la "intenzione" che sottostà alla organizzazione di quegli spazi.

Espressione della città in primo luogo ed espressione ora del Centro, la cultura scritta o a modello giudaico-ellenistico-romano, la cultura che usiamo oggi misurare con gli indici di alfabetizzazione, è quella cultura che cerca di cancellare del tutto quella orale e quella di diversa schematizzazione: è la cultura che domina, perché "la scrittura e la capacità di impadronirsi e di trasmettere la cultura scritta sono fonti di potere".

(G. Martirani, La geografia come educazione allo sviluppo e alla pace, Ed. Dehoniane, Napoli, 1985)

LA SCUOLA DI BARBIANA

A 20 anni dalla "lettera a una professoressa" e dalla morte di Don Milani Intervista a Franco Gesualdi

a cura di Daniele Novara

6

"Molti insegnanti sono stati scossi da Lettera a una professoressa ma non è avvenuto un ripensamento profondo".

"Nulla è più efficace di inserire fra gli eroi del sistema chi ha avuto idee alternative, facendo credere che ormai è acquisito e superato".

"Una battaglia da valutare è oggi l'ottenimento di scuole autogestite".

Franco Gesualdi è stato a Barbiana dall'età di 7 anni fino ai 18, quando nel 1967 la scuola terminò per la morte del Priore don Lorenzo Milani. Attualmente vive a Vecchiano (Pisa) tentando di portare avanti un progetto di collaborazione fra famiglie decise ad impegnarsi assieme in attività di solidarietà diretta verso persone in difficoltà e in attività politico-culturale nell'ambito di un "Nuovo modello di sviluppo" fondato sulla centralità dell'uomo. A questo riguardo hanno recentemente avviato un centro rifornito di materiale specifico sull'argomento, aperto a tutti gli interessati che vogliano consultare il loro materiale o incontrarsi per approfondire gli innumerevoli temi connessi a questo argomento. Saranno anche organizzati corsi rivolti in particolare modo ad insegnanti di geografia e tecnica sui principali problemi che attanagliano oggi l'umanità (ecologia, fame, demografia, desertificazione, distribuzione ingiusta della ricchezza, ecc.) affinché si giunga ad un diverso insegnamento della geografia e dell'economia.

Tutti coloro che sono interessati a saperne di più sono pregati di scrivere a: Franco Gesualdi - Centro "Nuovo modello di sviluppo" - Via della Barra 32, 56019 Vecchiano (Pisa) - Tel. 050/826354.

INTERVISTA

D. La vostra esperienza scolastica di Barbiana ha rappresentato un esempio ottimale di un modo di far scuola problematizzante (la conoscenza non era qualcosa di dato una volta per tutte) ed esperienziale (non vi era separazione fra la scuola e la vostra vita). A distanza di 20 anni cosa pensi sia rimasto di tutto questo nella scuola d'oggi?

R. Penso che l'espressione "cosa è rimasto" sia inappropriata. Perché presuppone che la scuola fosse impostata su queste basi e col tempo le abbia perdute. Conosco la scuola per mezzo delle mie figlie e non mi pare proprio che sia mai stato un luogo collegato alla vita, né un luogo che prepara i ragazzi a saper partecipare e tanto meno a saper affrontare i problemi che il nostro

tempo pone. Non mi pare neanche che abitui i ragazzi all'idea che non si smette mai di studiare o d'informarsi e neanche si pone l'obiettivo di fornire gli strumenti culturali che permettono nel resto della vita di poter approfondire tutto quello che si può aver la necessità di conoscere meglio: dall'economia alla medicina, dalla fisica alla teologia, dalla biologia alla filosofia, dalla tecnologia alla politica, ecc.

Vedo che la tendenza nelle mie figlie è di imparare le cose a memoria, perché sanno che l'unica cosa che la scuola chiede loro è di fare una buona interrogazione assistita un po' dalla memoria un po' dalla fortuna.

Non chiede loro se hanno capito o se hanno acquisito degli strumenti di studio stabili.

D. Diverse scuole statali vengono dedicate a don Milani. Cosa pensi di questo fatto? Rappresenta un segnale positivo o è semplicemente un modo per ricondurre nella tradizione un'esperienza scomoda?

R. Penso che molti insegnanti siano stati scossi dalla denuncia di Lettera a una professoressa. Ma giudicare dai risultati non deve essere avvenuto un ripensamento profondo. Ad esempio Lettera a una professoressa chiedeva alla scuola di smettere di essere un tribunale e diventare finalmente un luogo di apprendimento per tutti. Gli insegnanti più aperti hanno accolto l'invito e hanno smesso di bocciare. Ma mentre si sono spogliati

ARRIVISTI A 12 ANNI

Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare.

Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro.

Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello.

Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere già arrivisti a 12 anni.

A 12 anni gli arrivisti son pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta.

(da "Lettera a una Professoressa")

dei panni del giudice, non si sono rivestiti di quelli di insegnanti e si sono trovati nudi, senza identità. Quindi la scuola in nome della serietà e della difesa del livello di apprendimento ha ripreso a bocciare.

Questo è il risultato tipico di una lettura fatta con superficialità e con lo spirito di ricercare soluzioni facili che non impegnino in prima persona. Perché la proposta di Barbiana era che la scuola non bocciasse ma impegnasse tutta se stessa affinché tutti i ragazzi, anche quelli più indietro, imparassero ciò che è richiesto dal livello nel quale si trovano. Ma ciò non poteva essere raggiunto senza un impegno da parte degli insegnanti. Impegno a non dormire neanche la notte pensando a come far capire all'ultimo della classe certe cose.

Impegno di insegnamento ben oltre le attuali 18 ore settimanali. Impegno a lottare verso la struttura affinché cambiasse in favore degli ultimi. Non a caso la proposta inscindibile di Lettera a una professoressa era: 1) non bocciare; 2) fare scuola a tempo pieno; 5) dare un motivo per studiare.

Oserei dire che in un certo contesto "non bocciare e partire per il mare" è quasi uguale a "bocciare e partire per il mare".

Accanto a questa mancata conversione della scuola c'è stato un proliferare di edifici intestati a don Milani. Anche se i presidi proponenti erano probabilmente in buona fede, l'effetto è di strumentalizzazione. Quello che conta per il sistema è di fare il vuoto attorno a chi vuole far cambiare le cose. Un modo per indebolirli è quello di disorientarli e togliere loro riferimenti ideologici o propositivi. A questo scopo nulla è più efficace di inserire fra gli eroi del sistema chi ha elaborato tesi e proposte dirimenti, facendo credere che ormai "è acquisito e superato".

D. In Lettera a una professoressa, il libro denuncia compilato da voi, i toni contro la scuola di Stato sono piuttosto accesi. Nonostante questo hai inviato i tuoi figli alla scuola pubblica. Perché?

R. Non mi sono mai posto il dilemma: "mandare o non mandare le mie figlie alla scuola di stato?", perché non avevo alternative. Le scuole private esistenti mi piacciono ancora meno né avevo io la possibilità di crearne una. Tanto più che in via di principio il problema non è se mandare o non mandare i figli alla scuola di stato. Storicamente l'istituzione della scuola pubblica è stata una conquista sociale che ha permesso a tutti di andarci. Il problema è quello di farla cambiare a beneficio di tutti.

Penso che oggi una battaglia da valutare sia l'ottenimento di scuole autogestite. Considerato che la scuola pubblica per piacere a tutti impartisce solo alcune nozioni (tra l'altro vecchie e inadeguate) e che la sua apoliticità la rende alla fine uno strumento nelle mani del potere economico e politico non foss'altro per il fatto che non fornisce il benché minimo senso critico ai ragazzi; si pone secondo me il problema di decentrare l'insegnamento di modo che possa anche avere un ruolo formativo, da un punto di vista politico, filosofico e perché no anche religioso. Una scuola formativa automaticamente smette di piacere a tutti e crea divisioni. Se la scuola è nonviolenta non piacerà ai violenti, se è marxista non piacerà ai capitalisti, se è logica non piacerà agli spontaneisti, se è cristiana non piacerà agli agnostici, se è verde non piacerà agli industrialisti, solo per fare alcuni esempi volutamente semplicistici. La

scuola pubblica sembra quindi destinata a non essere formativa e a non permettere l'ingresso dei genitori su un piano decisionale. Credo che ciò sia l'appiattimento del domani e la preparazione di un mondo che non sa più pensare e arricchire il genere umano. Credo che per poter avere scuole formative bisogna dare la possibilità a ogni gruppo di genitori affini per idealità politica, pedagogica, filosofica, ecc. di poter autogestire la scuola per i loro figli e al tempo stesso ricevere finanziamenti statali a totale copertura delle spese, senza condizionamenti. Allo stato potrebbe competere eventualmente il compito di verificare che non sorgano scuole ad indirizzo nazi-fascista, apertamente condannate dalla nostra costituzione.

D. Fino a che punto corrisponde alla realtà l'affermazione di don Milani sull'assenza di un metodo nella scuola di Barbiana?

R. Non sono in grado di dare a questa domanda

7

LA SCUOLA DI BARBIANA

Nel 1954 don Lorenzo Milani viene trasferito dalle autorità ecclesiastiche da S. Donato a Calenzano fino alla piccola parrocchia di Barbiana. Questo è uno sperduto nucleo di case sparse fra loro posto a circa 500 m. d'altezza sulle montagne della zona attorno a Firenze, destinate allo spopolamento in pochi anni.

Un posto fuori dal mondo... ancor oggi la canonica è irraggiungibile con la macchina, per arrivarci occorre attraversare a piedi un tratto di bosco.

In queste condizioni don Milani decide di aprire una scuola.

Raccoglie nella sua canonica i bambini e i ragazzi della zona e li impegna in un'attività costante che non conosce né orari né ricreazioni. La scuola funziona, i ragazzi frequentano con passione, le famiglie decidono di fermarsi sulla montagna.

Per anni gli alunni vengono preparati ad affrontare la vita e la società senza inibizioni, dando il meglio di sé e imparando a lottare per cambiare le condizioni d'ingiustizia.

Ragazzi di 12-13 anni vengono inviati d'estate all'estero a lavorare sia per imparare meglio una lingua straniera, sia, ancor più, per imparare a vivere e ad affrontare le difficoltà.

Nel 1967, l'anno della morte di don Milani, esce "Lettera a una professoressa", una denuncia precisa e circostanziata dei mali della scuola: la selezione classista, i metodi nozionistici, la trasmissione della cultura dominante.

Di lì a pochi anni questo testo diventa il punto di riferimento più illuminante della ventata contestativa e riformatrice che investe la scuola.

una risposta pienamente consapevole perché non ricordo se in quale contesto sia stata fatta l'affermazione che tu citi. D'altronde bisognerebbe intendersi sul significato di "metodo" e di "pedagogia". Io so come si studiava a Barbiana e mi sento di affermare che si perseguivano certi obiettivi (metterci in grado di diventare persone libere, capaci di pensiero autonomo, capaci di partecipare; stimolarci a voler dare il nostro contributo in favore della giustizia, della dignità e la liberazione degli oppressi); che si seguivano certi criteri (collegamento costante con la realtà attraverso la lettura del giornale, l'analisi dei fatti che avvenivano attorno a noi, incontro con visitatori; collegamento fra manuale e intellettuale; educazione all'approfondimento; ecc.); che si avevano dei metodi (nella lettura del giornale, nella stesura dei testi collettivi, nell'apprendimento della storia, della geografia, della lingue straniere, ecc.). Amici che stimolo, affermano che Barbiana ha la sua pedagogia. Non sono in grado di affermarlo perché non so neanche qual è l'oggetto di studio di questa materia, ma se tutto quello che ho elencato è pedagogia, allora sì, penso che Barbiana avesse la sua pedagogia che la differenzia dalle altre scuole.

D. In che modo porti nella tua esperienza di oggi la carica ideale della scuola di Barbiana? Che "segno" t'ha lasciato?

R. Barbiana insegnava soprattutto ad "essere". Pertanto esprimo la mia carica di idealità barbianese se tento di attuare in prima persona "ora e subito" i cambiamenti che auspico a livello generale; se tento di essere coerente con ciò che ritengo più giusto, indipendentemente da come si comportano gli altri; se non mi adegua a leggi e dettami che ritengo lesivi per l'uomo, e quindi faccio "obiezione"; se mi sento responsabile di ciò che avviene attorno a me e mi impegno per dare sbocco alla situazione di oppressione; se ricerco individualmente o assieme ad altri ciò che è più Vero. È ovvio che tentando di essere questo genere di "uomo", si aderisce anche a movimenti più vasti che si muovono nella stessa direzione e quindi si assume automaticamente anche una dimensione più politica. A volte per riuscire meglio nei propri intenti può anche succedere di farsi promotori di iniziative stabili come il "Centro Nuovo modello di sviluppo" che sto curando o l'aggregazione di famiglie nella quale vivo. Ma non può essere da queste iniziative che si può valutare la carica dell'idealità barbianese, perché la loro riuscita dipende oltre che dalla volontà e disponibilità degli altri anche dal sovrapporsi di coincidenze favorevoli.

Il segno che mi ha lasciato è quanto meno quello di



Presepio dei pellirossa (Nord America).

non farmi sentire a posto quando mi creo gli alibi per sfuggire alla mia responsabilità e quando trovo le scuse per non occupare gli spazi (piccoli o grandi che siano) che ho a disposizione per giocare un ruolo attivo di impegno umano e sociale.

L'ESAME VERO

Dopo la licenza partii per l'Inghilterra. Avevo 15 anni. Prima lavorai da un contadino a Canterbury. Poi da un vinaio a Londra.

Nella nostra scuola l'andare all'estero equivale ai vostri esami. Ma è esame e scuola insieme. Si prova la cultura al vaglio della vita.

In conclusione è un esame più severo dei vostri, ma almeno non si perde tempo sulle cose morte.

SUEZ

Al nostro esame sono passato bene. Sono tornato a casa vivo e ho riportato anche quattrini. Ma soprattutto sono tornato pieno di cose capite che sapevo raccontare.

Prima di me, di casa nostra, era stato all'estero solo lo zio Renato. In Etiopia alla guerra. Da piccino appena seppi un po' di geografia gli chiesi di raccontarmi del canale di Suez. Non s'era accorto d'esserci passato.

PACIFISTA

Me all'estero a ammazzare contadini non mi ci porterete. Ci son stato in casa. C'era un ragazzo della mia età. Una figliola più piccola. Hanno una stalla come noi, raccolgono patate, fanno fatica. Perché dovrei ammazzarli?

Mi è molto più straniera lei. Ma stia tranquilla, purtroppo mi hanno educato pacifista.

STORIA

In genere non è storia. È un raccontino provinciale e interessato fatto dal vincitore al contadino. L'Italia centro del mondo. I vinti tutti cattivi, i vincitori tutti buoni. Si parla solo di re, di generali, di stupide guerre tra nazioni. Le sofferenze e le lotte dei lavoratori o ignorate o messe in un cantuccio.

Guai a chi non piace ai generali o ai fabbricanti d'armi. Nel libro che è considerato più moderno Gandhi è sbrigato in 9 righe. Senza un accenno al suo pensiero e tanto meno ai metodi.

(da "Lettera a una Professoressa")

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

I SIKH

Una comunità religiosa alla ricerca della propria identità

a cura di F. CASSONE - C. ECONOMI - A. MICELI

9

La scelta della tematica è stata determinata da due motivazioni principali, tra loro diverse per manifestazione e per finalità:
— le cronache degli ultimi avvenimenti nel Punjab;

— la partecipazione della comunità religiosa dei sikh alla "Giornata di preghiera per la pace".

L'intento è quindi quello di offrire spunti di riflessione e di lavoro nel tentativo di capire la comunità e di "decodificare" la sua presenza nel mondo.

Lo scopo pedagogico-didattico generale, sulla scia degli obiettivi educativi — presenti nei Nuovi Programmi per la Scuola primaria (1985) e in quelli per la Scuola media (1979) — è quello di offrire un esempio di interazione Uomo → Ambiente → Cultura.

Il metodo di indagine e di ricerca si è articolato secondo tre principali ambiti corrispondenti all'interazione:

— Ambito etnico-geografico, curato da F. Cassone;

— Ambito storico-letterario, curato da A. Miceli;

— Ambito antropologico-religioso, curato da C. Economi.

Si tratta di una realtà estremamente varia e composta, spesso frammentaria, da vari punti di vista (razziale, linguistico, religioso, di usi e costumi ecc.), ma nella quale si possono anche leggere elementi e caratteri di affinità o di omogeneità, che spesso accomunano gli abitanti, anche se su piani diversi, ma senza mai riuscire ad accordarli.

Nessuna dominazione politica (tranne recentemente, all'epoca della colonizzazione inglese) è riuscita a mantenere unito il subcontinente indiano. Oggi quella che un tempo era la "Madre India" vede crescere le forze centrifughe: varie zone del territorio sono lacerate da vere e proprie guerre civili, di cui la maggior parte sono religiose, tanto che qualcuno ha definito l'Unione Indiana in "disunione" permanente.



TRATTI ETNICI



La denominazione "le Indie", a lungo prevalsa nell'uso geografico, sottolineava in modo chiaro la pluralità degli ambienti naturali e umani di questa regione, che per la vastità del territorio e la quantità della sua popolazione è stata definita un "subcontinente".

La regione abbraccia quattro milioni e mezzo di chilometri quadrati (pari a 15 volte la superficie dell'Italia) e 750 milioni di abitanti (quasi il 20% dell'umanità): sia in latitudine che in longitudine ha uno sviluppo di 3000 chilometri. Oggi è suddivisa in vari Stati: Unione Indiana, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka (Ceylon) e gli Stati himalaiani (Nepal, Bhutan, Sikkim).

Verso la fine del secolo scorso Rudyard Kipling dichiarava il proprio orgoglio per la missione dell'Inghilterra: "La responsabilità di governare l'India è stata posta, per qualche imperscrutabile disegno della Provvidenza, sulle spalle della razza inglese".

Il giorno dell'indipendenza, proclamato alla mezzanotte del 14 agosto 1947, sanciva la divisione politica della regione indiana in una serie di Stati: i confini, tracciati da un avvocato londinese, Sir Cyril Radcliffe, si mostrarono arbitrari e approssimativi. Per esempio, il Pakistan veniva scisso in due tronconi per separare i musulmani dagli indù; ma non meno grave era il problema del Punjab, dove oggi vivono 16 milioni di Sikh, e che si vede schiacciata da 700 milioni di hindù.

Il toponimo "Punjab" significa "terra dei cinque fiumi": nella regione infatti scorrono cinque fiumi che riuniti raggiungono l'Indo. Lo Stato occupa la sezione nord-occidentale del bassopiano indogangetico ed è costituito per la maggior parte da una pianura alluvionale che scende lentamente verso sud e verso il corso dell'Indo.

I territori tra fiume e fiume costituiscono i *doks*, terrazzi elevati da 10 a 20 metri sul livello dei corsi d'acqua: sono naturalmente assai poveri, ma l'irrigazione li ha trasformati rendendoli adatti alla coltivazione del grano e del cotone. Si tratta di lavori grandiosi che hanno modificato profondamente il paesaggio, percorso da migliaia di chilometri di canali.

A causa della sua posizione, in prossimità dei valichi nord-occidentali (la "porta dell'India"), il Punjab è stato spesso la prima tappa dei popoli invasori provenienti da nord-ovest: era infatti, fra tutte le regioni dell'India, quella che per le sue caratteristiche maggiormente ricordava l'ambiente da cui gli invasori provenivano, e cioè i deserti e le steppe del Medio Oriente e dell'Asia Centrale. Era un'anticamera dell'India vera e propria e spesso gli invasori si fermavano qui, senza penetrare in un ambiente diverso e ignoto come quello della foresta tropicale.

Il Punjab è attualmente il più ricco Stato dell'Unione: le sue fertili campagne danno il 60% del frumento dell'India. I Sikh sono infatti lavoratori tenaci, forti e fieri: alti di statura, con tratti somatici simili a quelli europei, hanno pelle bianca e alcuni anche occhi azzurri.

Sotto l'Impero britannico gli abitanti del Punjab erano divisi dal punto di vista religioso: la popolazione per la maggioranza era costituita da musulmani, ma numerosi erano gli hindù e i Sikh. Questi ultimi rappresentavano una forte unità di popolazioni guerriere, che avevano tradizionalmente fornito le maggiori forze dell'esercito indiano. Poiché volevano rimanere uniti e non essere soggetti ai musulmani, si dovette procedere alla spartizione dell'antica provincia dell'Impero: la parte occidentale, caratterizzata da un'agricoltura ricca, fu assegnata al Pakistan, assieme a Lahore, città sacra dei Sikh, e quella orientale all'Unione Indiana. Le popolazioni erano ormai talmente mescolate che risultò assai difficile la demarcazione del confine e si resero necessari numerosi trasferimenti di popolazione da una parte all'altra.

RELIGIONE E CULTURA



Quando, in relazione all'India, si sente la parola "induismo", ci si riferisce principalmente ad una intera tradizione culturale che investe tutti gli aspetti di una civiltà, al cui interno assume centralità o fondamento (ed intorno alla quale ruota poi tutto il resto) il momento religioso.

Il termine induismo — che deriva dal persiano *hind*, *hindù* e questo, a sua volta, dal nome sanscrito del fiume Indo: *Sindhu* — designa, infatti, un complesso di concezioni, fenomeni, orientamenti, tradizioni, pratiche di tipo religioso - filosofico - sociale.

È difficile pertanto definirlo ed è impossibile indivi-

duarne un fondatore ed un inizio nel tempo.

Si può però osservare che, all'interno della civiltà indù, si è avuta un'"evoluzione" nel senso che, da esperienze culturali e spirituali iniziali, si è passati, attraverso affinamenti e arricchimenti delle stesse, a successive concezioni filosofico-religiose che hanno segnato, con possibilità di ampi sviluppi, la formazione di "scuole", correnti e metodi di ricerca-elevazione incentrati, tutti, sulla liberazione-salvezza dell'uomo.

L'evoluzione, a cui si è accennato, può essere così esemplificata: tra il 1500 ed il 1000 a.C. si costituiscono i *Veda* (dalla radice *vid* = "sapere") sono testi in cui la spiritualità e religiosità degli indù si muovono tra il prevalente politeismo e la ricerca di un principio monoteistico.

Tra il X ed il VII sec. a.C. si ha la formazione di testi magico-rituali che prendono il nome di *Brāhmaṇa* ("Formule cerimoniali") e di *Aranyaka* ("Libri della foresta").

Sono testi di fondamentale importanza per comprendere il cosiddetto *Brahmanesimo* sorto sulla base della precedente esperienza vedica. In tali testi, è centrale la elevata considerazione del *sacrificio*, inteso come l'evento principale della vita umano-religiosa: l'armonia, infatti, dell'uomo e del mondo è legata all'osservanza scrupolosa di riti e prescrizioni che si riferiscono alle complesse cerimonie culturali, legate al sacrificio.

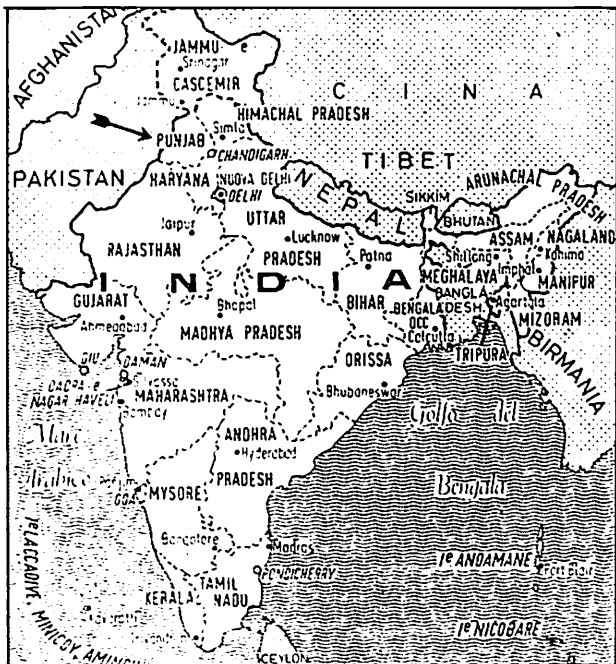
In tutta la speculazione propria del *Brahmanesimo* emerge, da una parte, l'inconoscibilità della verità, dall'altra l'enunciazione, da parte dei *brahmani* (sacerdoti), di una norma o "Legge interna", chiamata *dharma*, che è, nello stesso tempo, "*ordine universale e ordine morale di ciascuno all'interno dei singoli gruppi sociali*".

Secondo gli indù esiste una "Legge eterna", uguale per tutti, fondata sulla ricerca della verità, sulla nonviolenza, sulla pietà, sulle pratiche rituali, sulla purezza, ecc., ma "ciascuno all'interno dei gruppi sociali" ha la "legge del proprio stato" o *svadharma*: pertanto gli uomini non sono uguali fra loro, neanche dal punto di vista religioso, e le divisioni in caste (sacerdoti - guerrieri e principi - produttori - servitori) come anche la considerazione dei *candāla* o "fuori casta" — che hanno tratto origine dagli effetti della invasione aria (II millennio a.C., circa) — ricevono una sorta di "imprimatur" dalla stessa rivelazione o *sruti*.

Il sistema delle caste ha come "dogma" la legge del *karman* che si qualifica come la relazione intercorrente fra ogni atto compiuto dall'individuo e le conseguenze che, nella vita presente o in quelle future, deriveranno all'individuo stesso.

La fede nel *Karman* determina nell'indù l'accettazione della propria condizione sociale, del sesso, della fortuna, della casta, ecc. Tutto ciò che un individuo è, è "frutto" delle conseguenze di una situazione passata e si crede che i frutti "negativi", per esaurirsi, abbiano bisogno di un numero indefinito di vite, la cosiddetta "trasmigrazione delle anime" o *samsarā*. A partire dall'VIII sec. fino al V sec. a.C., con la produzione di testi, detti *Upanishad* ("Dottrine arcane"), si assiste ad una progressiva svolta nella spiritualità e nella speculazione filosofico-religiosa indiane.

Lo studioso francese L. Renou, proponendo co-



L'Unione Indiana è composta da 23 Stati federati e 8 Territori dipendenti direttamente dal governo di Nuova Delhi.

me significato del termine upanishad quello di "equivalenze", evidenzia come, in quei testi, si scopra una vera e propria equivalenza fra macrocosmo (mondo) e microcosmo (individuo).

In altre parole si scoprirebbe, a suo giudizio, una coincidenza tra l'essenza dell'individuo (Atman) e quella dell'universo (Brahman) con conseguente ristabilimento del primato dell'uomo sul rito che continua a rivestire una notevole importanza.

Il sacrificio, infatti, non viene annullato ma altre sono le vie (meditazione, contemplazione, conoscenza ecc...) che possono portare alla salvezza o alla liberazione dalla trasmigrazione delle anime (bhakti, tantrismo, ecc.).

Proprio la ricerca della sicurezza circa la liberazione dalla trasmigrazione delle anime e la nascita di movimenti di reazione all'egemonia dei brahmini portò al nascere di "eresie", come il giainismo ed il buddhismo, e successivamente della "devozione" o *bhakti* con la quale si entra nel vivo dell'induismo popolare che non fa leva sulla "via della conoscenza" (cfr. dagli ultimi tempi vedici al buddhismo) per raggiungere la salvezza-liberazione, ma sulla via della "devozione" ad un dio supremo e personale, caratterizzato da una individualità molto più concreta delle antiche divinità vediche.

La tendenza monoteistica, di tipo cosmogonico, già presente negli inni meno antichi dei Veda, prende corpo a partire dal III sec. a.C. con la stesura (continuata fin verso il III sec. d.C.) dell'opera nazionale indiana, il *Mahābhārata*, ma tale tendenza non è di tipo esclusivo come quella del Giudaismo o dell'Islamismo: al Dio supremo, infatti, sono subordinati, o con Lui identificati, altri dei. Nel poema citato, presupposto indispensabile per avere la salvezza è l'abbandono fiducioso, con dedizione completa, del fedele nell'aiuto di Dio.

La bhakti diviene allora la "amorevole pietas" dei credenti verso Dio, quale è espressa nel "Canto del

Signore" o *Bhagavadgītā*, ed, alla pari con la via della meditazione, è vista come una via di salvezza peculiare dell'induismo, tanto che si può parlare di una particolare "religione-bhakti" (cfr. P. Meinhold).

La tendenza monoteistica, a cui si è fatto cenno, ed il rilievo, sul piano speculativo e spirituale, che in India ha avuto il movimento della Bhakti, sono capisaldi di un complessivo orientamento religioso che maturandosi nell'incontro che, a partire dal XV secolo, si avvia tra induismo ed islamismo, sfocerà nel Sikhismo o religione dei Sikh.



In India, fin da epoche immemorabili, si sono verificate delle invasioni straniere.

Molto importante è stata quella islamica incominciata verso il VII sec. d.C.

Ma è solo verso il 1000 che tale penetrazione cominciò a farsi sempre più forte fino a concretizzarsi prima nella formazione del sultanato di Delhi, istituito nel 1206, e poi del vasto impero del Gran Mogul che succedette al primo nell'arco di tempo che va dal 1526 al 1707, durante il quale si andò consolidando la presenza massiccia dell'Islam e si svilupparono rapporti culturali e spirituali tra la civiltà islamica e quella indù.

In tale contesto, notevoli furono i tentativi, da parte dell'induismo, di avvicinarsi all'Islam, anzi di pervenire ad una sorta di equilibrio tra le due religioni che facesse perno sull'assunzione di un monoteismo "sui generis", caratterizzato cioè dall'adesione ad un unico Dio o "essenza assoluta" (principio, questo, non certo estraneo alla speculazione filosofico-religiosa degli indù) che però assumeva, all'interno della sua "energia", l'identità di altri dei.

Ramananda nel XV sec. e *Kabir* (1440-1485 d.C.), suo discepolo, si distinsero nello sforzo di superare i contrasti religiosi tra l'induismo e l'islamismo.

Il primo fondò una scuola-comunità aperta a tutte le caste e agli stessi musulmani; centrale in questa comunità, è la fede in un Dio (*Rama*) caratterizzato da una particolare identità spirituale.

Il secondo, figlio di una vedova brahmana ed educato in ambiente musulmano, credendo in un Dio forte, spirituale e unico, lottò contro il fanatismo religioso, da qualunque parte provenisse, e considerò, come scopo supremo della vita terrena, l'annullamento del singolo in Dio o nell'Assoluto, così come una goccia d'acqua scompare nel mare. In relazione a ciò, fondamentale è il principio dell'uguaglianza, davanti a Dio, di tutti gli uomini creati, con conseguente superamento dell'ordine castale (*VARNA*) e della dottrina della "reincarnazione"; inoltre, caratteristica della nuova spiritualità, è l'adorazione di un Dio senza immagini (influsso dell'islamismo) e senza l'osservanza delle molte pratiche esteriori proprie dell'induismo.

Sulla relazione esistente tra l'induismo e l'islamismo e sull'influsso di quest'ultimo, i segni della tendenza mediatrice tra le due religioni, unitamente ad

un notevole rinnovamento spirituale, si fanno più chiari con il *Guru Nanak* (1469-1539), discepolo di Kabir e fondatore della comunità dei Sikh (da *Sisya* = discepolo, che segue il maestro): ossia di quei discepoli che si sottomettono ad un maestro o *Guru* (cfr. "Dio e Guru sono una stessa cosa").

Il primo maestro della comunità, Nanak, visse come un *Sadhu*, cioè come un "saggio e asceta itinerante che ha rinunciato ad ogni soddisfazione mondana e ad ogni bene terreno".

Era nato vicino a Lahore nel 1461, in un territorio dove era presente l'islamismo, e, seguendo l'esempio di Kabir, tentò di "spogliare" il vishnuismo dei suoi conterranei (la religione di coloro che adoravano Vishnu come se, in realtà, fosse un Dio solo, identificandolo con l'Essere Supremo) delle pratiche idolatriche e superstiziose, allo scopo di avviare i fedeli in direzione di una religione secondo la quale l'adorazione di un unico Dio presupponesse la partecipazione di tutti, senza distinzione di sesso, razza e casta.

Riguardo alla eliminazione delle pratiche idolatriche e superstiziose, Nanak ha sottolineato l'"unità" e la "veridicità" di Dio come anche la sua "onnipotenza" ed "onnipresenza", caratteri, questi, che impediscono ogni rappresentazione iconografica dell'Essere Supremo; riguardo invece al superamento dell'ordine castale, la ragione prevalente di ciò affiora nella formula di fede secondo la quale tutti gli esseri creati ricevono da Dio la loro esistenza ed il loro mantenimento in essere: pertanto non è ammessa alcuna discriminazione tra gli individui. Conseguenza, da quanto fin qui enunciato, anche la condanna di ogni esagerata ascesi in quanto, da una parte, forte è lo spirito comunitario che regna tra i Sikh i quali, in base all'insegnamento di Nanak, non

ricercano la salvezza ritirandosi dal mondo ma vivendo in esso, osservando il loro stato come capi famiglia e seguendo le loro occupazioni ordinarie; dall'altra, in quanto, nonostante le opere ed i cerimoniali siano ritenuti meritori, l'unica via di salvezza — che liberi dal ciclo delle rinascite (*mukti*) — rimane la grazia di Dio che viene elargita a coloro che invocano il suo nome, *Hari* (uno dei nomi di Vishnu), con una particolare formula (*mantra*).

Tale formula può essere comunicata solo da un Guru che, appartenente alla successione "apostolica" dei maestri, è l'unico in grado di guidare i membri della comunità a Dio.

Complessivamente, Dio può essere venerato attraverso la confessione del suo nome e l'esecuzione di buone opere, per cui un Sikh non può adorare Dio senza che, a tale atto, non corrisponda una reale integrità morale che si manifesta nella generosità verso i fratelli (soprattutto verso i poveri), nell'essere veritieri, nell'abborrire le frodi e la fornicazione.

L'esigenza religiosa dei Sikh di non separare nell'uomo l'adesione interna ad un Dio personale dal comportamento etico, esprime il tentativo, proprio della religiosità dei Sikh, di mediare la teologia "monoteista" dell'islamismo con quella "panteista", propria dell'induismo.

Dio, infatti, è unico e trascendente ma è presente, come "anima del mondo", in tutti gli esseri e nel mondo per cui il credente, che ama Dio, lo deve amare in tutte le manifestazioni del creato ed il suo operato non può non essere in linea con tale principio.

Così, in un canto, si esprime tale principio: "Egli [Dio] stesso procura la gioia, fa contenti gli altri... Il mio Signore si è donato alla gioia, in ogni luogo egli è contento. Egli è ad un tempo il pescatore e il pesce, è l'acqua e la rete. È l'intreccio della rete, è il desiderio del pesce..." (da G. MENSCHING, "Die Sohne Gottes"). Se il Sikhismo ha tentato di fare opera di mediazione tra induismo e islamismo, lo ha fatto, però, sulla base di un'aperta critica, che ha conosciuto momenti di aspri contrasti, alle due religioni: infatti, all'induismo ha rimproverato "il sistema castale, il politeismo, il rogo riservato alle vedove e il formalismo della religiosità"; all'islamismo, "la poligamia, il ruolo subordinato della donna, la concezione del lavoro e l'impiego dei generi alimentari voluttuari, chiaramente in opposizione all'atteggiamento ascetico" (P. MEINHOLD).

Ne consegue che la comunità dei Sikh ha inteso dare l'avvio ad una religione che raccogliesse il meglio dell'induismo e dell'islam: "Non c'è indù, né musulmano..., io rifiuto tutte le sette e so soltanto di un unico Dio, che adoro sulla terra, in cielo e in tutte le direzioni" (da G. MENSCHING, cit.).

Ciò che, fin qui, si è sinteticamente espresso sulla religione dei Sikh, venne consegnato da Nanak in uno scritto dottrinale, la *Japji*, che contiene preghiere e salmi.

Per garantire, inoltre, una maggiore osservanza della dottrina, Nanak nominò un successore in modo che i suoi discepoli non rimanessero senza guida.

Successivamente, la comunità ebbe un periodo di adattamento a forme di vita indù, soprattutto in coincidenza di un forte inasprimento dei rapporti con l'islamismo.



Folla di Sikh davanti al tempio d'oro di Amritsar.

Il quinto Guru RAMANDS (1574-1581) rese ereditario, nella sua famiglia, il "Gran Magistero della Religione" e ciò contribuì a fare dei Guru dei capi temporali, oltre che spirituali.

Egli volle creare anche il tempio principale della comunità, il tempio Harimandar o tempio di Hari, che esiste, ancora oggi, come il "tempio d'oro" in Amritsar, ed è creduto circondato dalla "pasta d'immortalità".

Questo è l'unico luogo santo dei Sikh, nei cui templi non esistono immagini ed offerte; quanto al servizio religioso, esso è sempre stato molto semplice ed essenziale: si recitano e cantano testi dei sacri libri e si distribuisce una focaccia sacramentale, fatta di farina, burro e zucchero.

Tale rito non è celebrato allo scopo di realizzare l'unione comunitaria ma unicamente come purificazione rituale, così come si deve intendere il bagno nella vasca Amritsar, abluzione giornaliera che si accompagna alle preghiere del mattino e della sera e che è seguita da una aspersione sul corpo del fedele, fatta con acqua mista a zucchero ed a sostanze dolci.

Il sesto Guru, ARJUNA (1581-1606), volle dare

IL KHALISTAN, "TERRA PROMESSA" DEI SIKH

Nei quartieri periferici londinesi di Hackney e Hillington si possono acquistare le carte geografiche che in bella stampa mostrano un Paese immaginario.

A curarne la diffusione e la vendita sono i giovani Sikh, perché quello è il loro Paese, il Khalistan, la "Terra dei puri" che, come ogni Paese immaginario che si rispetti, offre sulla carta una fervida mescolanza di elementi geografici da scolaretto: uno sbocco sul mare, un porto, un arido deserto, una delle piane più fertili del mondo, una città santa, montagne coronate dalle nevi eterne. Il territorio si estende dal mare Arabico all'Himalaya in una striscia oblunga ricavata sul fianco sinistro dell'India.

Nel Khalistan, dicono i suoi fautori, gli uomini saranno tutti fratelli, non ci saranno né ricchi né poveri, Iddio e il sole risplenderanno sui rigogliosi campi di grano: "Un paradiso in terra", recita senza la minima ironia la didascalia della cartina, "libero dal dominio dell'imperialismo indù".

Il Khalistan dell'immaginaria cartografia sarebbe comunque irrealizzabile (ben pochi sono i Sikh presenti sulla costa, nel deserto e sulle montagne), ma un numero sempre crescente di giovani Sikh già intravedono una forma di Stato indipendente nelle fertili pianure del Punjab, luogo di nascita e cuore del sikhismo.

ai Sikh i "libri sacri", l'*Adi Granth*, il cui esemplare originario è conservato nel tempio d'oro di Amritsar. Nell'opera, scritta in dialetto indù, furono raccolti canti di Kabir, scritti di Nanak, canti di Arjuna e del più antico poeta della Bhakti visnuita NASA DEO: complessivamente nei libri sacri si rinvengono 3384 inni per un totale di 15575 versetti. Ogni mattina il Sikh ha il dovere di leggere l'introduzione del Granth che processionalmente, ogni giorno, viene esposto nel tempio. A partire dal Guru HAR GOVIND (1606-1638) la comunità, da religiosa e pacifica, si trasformò, soprattutto a causa dei conflitti tra indù e musulmani, in uno stato militare teocratico.

Ciò avvenne soprattutto con l'ultimo Guru, GOVIND SINGH (1676-1708), che introdusse notevoli cambiamenti nella teologia e spiritualità elaborate da Nanak.

Oltre alla organizzazione di una confraternita teocratica e militare, fortemente gerarchizzata, si ha l'istituzione della "guerra santa" che ovviamente sostituisce lo spirito della "nonviolenza", che era stato proprio di Nanak, ed infine si ha la composizione di un nuovo Granth che, anziché condurre i "santi" ad uno stato di beatitudine (*Nirvana*) come prevedeva l'antico Granth, ispira ai soldati gesta eroiche. Il tempo della lotta armata non sembra essere ancora terminato ma i Sikh, che attualmente contano l'1,9% della popolazione indiana (22.000.000 circa), a livello religioso hanno ancora la consapevolezza di poter svolgere una mediazione tra indù e musulmani. Come religione, comunque, non hanno vera forza missionaria anche se sono presenti principalmente in America ed in Canada.

Al Congresso delle Religioni del mondo, celebrato a Calcutta nel 1968, il Sikhismo si è presentato come religione monoteistica che non rifiuta la scienza, considera che tutti gli uomini costituiscono come una grande famiglia ("pan - umanesimo") e che il lavoro e gli sforzi dell'uomo sono da considerarsi come "doni della grazia di Dio". È significativo, inoltre, che i Sikh abbiano offerto il loro contributo, lo scorso 27 ottobre, partecipando alla giornata di preghiera per la "pace", alla quale il papa aveva invitato, ad Assisi, i capi ed i presidenti di tutte le religioni: tale giornata si pone, infatti, come segno di una volontà di dialogo e condivisione di problemi e di speranze all'insegna di un'apertura, senza frontiere, fra tutti gli uomini della terra.

PROVE OGGETTIVE DI VERIFICA-VALUTAZIONE RELATIVE ALL'AMBITO ANTROPOLOGICO-RELIGIOSO

Prove oggettive che si riferiscono all'induismo:

1) in base al materiale raccolto dagli alunni sull'induismo, l'insegnante li potrebbe aiutare ad individuare quali siano a livello significativo, di tipo "oggettivo-comunicativo", le possibili "formule della fede" dell'induismo, cioè i "denominatori comuni", da tutti accettati, di questa complessa tradizione culturale-spirituale;

2) a livello significativo di tipo "soggettivo-espressivo", l'insegnante li potrebbe invitare invece

a cogliere, nella spiritualità indù, la risposta religiosa a particolari bisogni-esigenze (socio-ambientali, economiche, speculative, valoriali, ecc.), comuni alle popolazioni del sub-continente indiano.

Prove oggettive che si riferiscono al Sikhismo:

1) anche qui, in base al materiale raccolto, gli alunni dovrebbero essere guidati a cogliere i "tratti" dottrinali (momento oggettivo) e spirituali (momento interiore) della religione in oggetto;

2) successivamente, dovrebbero saper individuare, attraverso un processo di analisi-raffronto-sintesi, le analogie e differenze che intercorrono principalmente tra il Sikhismo, da una parte, e l'induismo ed islamismo, dall'altra; interessante sarà, in seguito, il raffronto con il cristianesimo che, del resto, è il "dato" religioso prevalente che l'alunno registra nell'ambiente in cui vive;

3) infine, per aiutare gli alunni nel processo di strutturazione delle proprie conoscenze intorno alla tematica, li si potrebbe motivare a sistemare i dati raccolti secondo il seguente schema:

- CAUSA (ambiente socio-culturale, particolari bisogni-esigenze, rivelazione divina, avvenimenti storici, ...).
- FATTO ("formule di fede", struttura "ecclesiale", organizzazione culturale, luoghi sacri, arte usi e costumi legati al fatto e fenomeno religioso, ...).



- CONSEQUENZE (relazioni tra il "fatto e fenomeno religioso" e la vita socio-culturale e produttiva, nascita di nuove comunità, di nuovi orientamenti spirituali, ...).



Quando la comunità religiosa dei Sikh perse la sua fisionomia pacifica e si trasformò in una vera e propria organizzazione teocratico-militare, i membri di tale "chiesa" erano reclutati specialmente tra i bellissimi *Jat* del Punjab.

Il decimo guru, GOVIND SINGH, completò la avviata trasformazione in senso teocratico militare della comunità che, assumendo i caratteri di una rigida organizzazione molto gerarchizzata, si costituì come base socio-politica di una nuova nazione.

Per realizzare tale "utopia" Govind, all'interno della comunità, dette vita ad un circolo intimo di guerrieri, i *Khalsah* (= puri, eletti), i cui membri vi erano ammessi tramite una iniziazione "sacramentale" durante la quale ricevevano individualmente il soprannome di Singh (= leone). La vecchia confessione dei Sikh aveva già un rito "battesimale" di iniziazione e sembra che si riferisse alla tradizionale ascesa al cielo di Nanak che, bevuto del nettare, ebbe l'incarico dall'Essere Supremo di proclamare il suo nome su tutta la terra.

Tale rito cadde in disuso ma il guru Govind Singh lo riprese adattandolo alla nuova fisionomia che andava assumendo la comunità.

Il guru, infatti, tenne questo discorso ai suoi discepoli: *"Fin dall'epoca di Bâbâ Nânak il Charan-pâhul (il battesimo della vecchia confessione) era entrato nelle usanze dei Sikh. I fedeli bevevano l'acqua nella quale il guru s'era lavato i piedi, costume questo profondamente umiliante; ma i khalsah possono essere oggi considerati come una nazione, grazie soltanto alla loro bravura ed alla loro abilità di maneggiare le armi.*

Di conseguenza io istituisco oggi l'uso del battesimo con l'acqua agitata per mezzo di una spada e trasformo i miei discepoli da Sikh in Singh (leoni). Quelli che accetteranno il nettare del pâhul saranno mutati, davanti ai vostri propri occhi, da sciacalli in leoni ed otterranno l'impero in questo mondo e la felicità nella vita futura" (da V.M. GIAMIL, "GURÛ GOBIND SINGH").

Dopo questo discorso, il guru amministrò il battesimo a cinque discepoli procedendo nella maniera ancora oggi prescritta presso i Sikh *Khalsah*: il neofita, dopo un rito di purificazione tramite l'abluzione del corpo, siede nel mezzo di una riunione di cinque membri Singh (questi, vestiti di giallo e fatte le debite abluzioni, vengono selezionati in base al loro grado, da tutti riconosciuto, di "pietas").

Intanto, in un recipiente di ferro, si prepara il nettare, o *amrit*, che consiste in zucchero mescolato in acqua pura per mezzo di una spada a doppia lama, mentre l'assemblea, in coro, canta alcuni versi del *Giap-si* — l'inno, composto da Nanak, che fa da in-

roduzione all'Adi Granth e che è ripetuto quotidianamente dai fedeli — e la "lode del Sempiterno", nella quale Dio viene qualificato come il "Maschio divino" (= la potenza eroica e virile di Dio), il "Senza-tempo" (= Essere Supremo trascendente), il "Tutto-tempo" (= Dio, "anima del mondo") ed il "Tutto-ferro" (= Dio dalle grandi gesta belliche):

"La protezione del Maschio divino Senza-tempo è su noi",

"La protezione di tutto il ferro è su noi",

"La protezione del tutto-tempo è su noi",

"La protezione del tutto-ferro è su noi".

Successivamente, parte del nettare preparato viene fatto bere al neofita mentre, con la restante parte, gli viene asperso il capo ed il corpo ricevendo, in questo modo, l'immortalità e divenendo un vero Singh o leone.

A questo punto, gli possono venir enunciate le norme che devono regolare la sua condotta e, alla fine della solenne cerimonia di iniziazione, tanto il neofita che l'assemblea di coloro che lo hanno battezzato esclamano in coro: "Wah! Gurû-gî Kâ Khâlsah" (Gloria alla Khâlsah del guru!).

Si sa che Govind Singh, dopo aver amministrato il battesimo ai primi cinque discepoli (nucleo centrale della speciale congregazione dei Khalsah) aveva annunciato che il suo spirito non sarebbe mai morto e che la raccolta della Khalsah ed i due Granth (quello di Nanak e quello suo) sarebbero stati l'unica fonte di guida spirituale, morale e sociale per i Sikh che pertanto non avrebbero più avuto bisogno dei guru, quali intercessori apostolici presso Dio.

Anche Govind volle che la nuova assemblea, da lui costituita, gli amministrasse il battesimo, al termine del quale, si fece chiamare Singh e prescrisse che tale nome fosse attribuito, accanto a quello proprio, ad ogni iniziato alla comunità Khalsah.

Attualmente, solo i Singh sono gli unici Sikh che godono della stima popolare, mentre i *Nanak-Sikh* sono considerati, all'interno della comunità, come appartenenti ad un livello inferiore.

Interessante è notare che, ricevuta l'iniziazione

con il Pâhul, il Singh porterà i "cinque k", cioè cinque cose il cui nome inizia con la lettera "k":

1) "kach'h", sorta di calzoncini fin sopra al ginocchio, a distinzione dagli Hindù che portano il d'hotê;

2) Kirpân, una spada od un pugnale;

3) Karâ, un braccialetto di ferro al polso destro;

4) Kesh, ossia capelli e barba intonsi;

5) Kang'ha, un pettine.

I fedeli erano inoltre tenuti a portare vestimenti di colore bluastro; ma questa pratica è oggi osservata soltanto dai *Sikh-Akali* (adoratori del "Senza Tempo") che si qualificano come fondati da Govind Singh: essi sembrerebbero presentarsi come una sorta di "zeloti" del Sikhismo che usano turbanti neri e che non intendono mai separarsi dal loro pugnale che "la religione ordina — dicono — di portare e sfoderare in qualsiasi luogo" (cfr. GIAMIL V.M.). Essi, che sembrano opporsi ad ogni tendenza all'innovazione e movimento di riforma, sono spesso stati fonte di apprensione per i capi religiosi.

Attualmente, però, da quando la "nazione" dei Sikh, cioè l'essere uno "stato nello stato", ha perso la sua originaria connotazione politica, la setta degli Akali non ha più l'importanza che aveva precedentemente.

15

BRANI ANTOLOGICI



La letteratura dei sikh, nata per esigenze esclusivamente religiose, mantenne per ambedue le opere più importanti del Sikhismo (l'*Ad'hi Grant'h* e il *Daswan Padshah ka Grant'h*) tale carattere durante tutte e dieci le generazioni di Guru che ad esse si dedicarono.

La raccolta di testi, per lo più inni, costituisce il tessuto di base dei due "libri" che furono tramandati col valore di "sacre scritture". Il loro contenuto prevalentemente religioso contiene diverse seppur tacite finalità: a) proporre una serie di inni-preghe alla comunità sia nei rituali privati (le cerimonie di "iniziazione", "vestizione", "presentazione") sia nei momenti collettivi (il battesimo, il matrimonio, la cremazione); b) costituire il "testo base" sul quale fare riferimento per regolare la propria condotta morale e per dirimere gli aspetti giuridici e politici; c) essere la base di ogni forma di conoscenza e di educazione per la comunità religiosa: "Uno Egli è il cui nome è vero, il Creatore/ spirito senza timore, senza inimicizia/ Sempiterno non generato per nascita" con questi versi comincia l'*Ad'hi Grant'h*. Sulla maniera in cui gli scritti dei predecessori di Argian siano stati raccolti e tramandati non si hanno documenti specifici, ma ce ne dà notizia lo stesso Argian, e dall'ordine con cui sono elencati i vari Guru-autori si può dedurre che la raccolta sia stata abbastanza sistematica.

Gli autori dunque dovrebbero essere stati i seguenti:

Baba Nanak-mahalal (forse "capitolo") I

Lettura dell'Adi Granth nel tempio d'oro di Amritsar.



Angad Dev-mahalāh II
Amar Dās-mahalāh III
Rām Dās-mahalāh IV
Argian Māl-mahalāh V
Tegh Bahādur-mahalāh IX.

Quelli della VI, VII, VIII generazione non lasciarono alcuna composizione mentre il decimo, Gobind Singh, vi rappresentò solo un distico.

A queste composizioni furono aggiunti poi commenti (B'hatt) e panegirici (sawayyê) di vari autori anche hindù e musulmani.

La lingua dell'Ad'hi Grant'h è varia a causa delle sfumature dei linguaggi contenuti, dal punjabi al sanscrito. Per dare uniformità, almeno esteriore, al complesso di questa raccolta sacra Guru Argian curò la traduzione in caratteri *gurmukhi* di tutte quelle composizioni che non lo erano ancora: ciò conferì al testo un carattere e una veste mistica atta a suscitare nei fedeli la più intima venerazione e il più profondo rispetto.

Il *Daswan Padshah ka Grant'h*, cioè il Grant'h del decimo Guru fu composto da Gobind Singh nella solitudine di una contrada chiamata Damdama (*dam* significa riposo, ritiro) e non è altro che la costituzione ed il codice militare e politico della Comunità, o meglio del "nuovo corso" che alla comunità egli aveva cercato di dare. Per una credenza sikh il fedele che risiede per qualche tempo a Damdama oltre a compiere un atto meritorio e religioso, acquista saggezza... anche se in passato fu sempre sciocco!

Trascritto in lingua sindi per facilitarne la diffusione, questa opera voluminosa comprende in dettaglio il programma etico e politico di Gobind Singh, il quale pur mantenendosi fedele alla tradizione mistica di Nanak non intendeva rinunciare al senso pratico della vita e alla necessità di una organizzazione sociale e militare.

Il testo comprende:

- un inno ad imitazione del capitolato di introduzione del Grant'h;
- un inno all'Essere immortale;
- l'autobiografia di Gobind Singh;
- un inno alla dea Kālī e la preghiera all'Onnipotente;
- le "ventiquattro incarnazioni";
- un breve poema di 11 versi;
- allusioni alle incarnazioni di Brahma e di Shiva;
- 32 versi di Gobind Singh;
- un poema sulle armi e la loro descrizione;
- quaranta saggi illustrativi sulle qualità della donna;
- dodici storielle (*hikayat*) in lingua persiana come avvertimento all'imperatore Awrangzib.

Tuttavia non mancano composizioni e inni con accenti lirici e poetici e ricchi di metafore e suggestioni.

"Se Tu sei una Montagna, io sono un pavone. E se Tu sei paragonato alla luna, io sono un chakor (1)

canta meravigliosamente solamente durante le splendide notti lunari dell'India"

canta Ravidas, uno dei più importanti santi-poeti di lingua hindi.

E ancora:

"O Dio universale, non c'è nessuna differenza tra Te e me:

Tu sei Oro, io sono un braccialetto fatto da esso".

I canti di Ravidas sono inclusi nei libri sacri come il *Guru Grant'h Shaib*. Figlio di un calzolaio egli lottò per il diritto di pregare Dio e combattere contro ogni forma di ineguaglianza. I suoi canti sacri sono semplici e facili da comprendere. Egli non si preoccupava del metro delle sue poesie ma parlava sempre e soltanto seguendo il flusso dei suoi pensieri.

Si dice che una volta Ravidas fu invitato a un banchetto e che gli ospiti, appartenenti alla casta dei Bramini, si rifiutassero di sedersi accanto a degli intoccabili (Shudras). Ravidas allora pregò i suoi seguaci di seguirlo nella stanza accanto. Ma i Bramini nell'altra stanza si trovarono ognuno vicino a un "Ravidas": il santo poeta spiegò con semplici versi che non vi era alcuna differenza tra Bramini e Shudras.

Molti santi infatti sono poeti e la loro poesia è un mezzo efficace per propagare la loro filosofia.

(1) Si tratta di un uccello tipico dell'India con particolari virtù canore.



Come si è visto la letteratura sikh non si discosta mai completamente dai contenuti e dagli insegnamenti religiosi e morali. I Guru infatti oltre che fornire un punto di partenza e di riferimento politico-religioso alla comunità, sono anche depositari della saggezza e della cultura. Pertanto anche quando le tematiche si incentrano sulla vita e sull'uomo — come nell'inno che riportiamo — lo slancio religioso e l'invito all'Eterno sono sempre presenti.

Questo "inno" è tratto dall'*Asa di Var*, una raccolta di poesie e canti "popolari" e nella traduzione risulta essere una "Ballata eroica". Il messaggio interno però più che richiamare atteggiamenti o gesta impregnate di eroismo, invita l'uomo a riflettere sul proprio destino e a dare alla propria esistenza un valore universale e trascendente. L'atto eroico in sostanza è quello di vivere secondo coscienza!

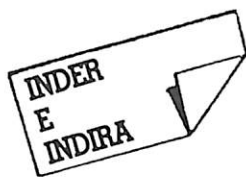
"L'uomo diventa cenere, per quanti godimenti abbia provato, e la sua anima passa oltre. La morte non lo lascia per quanto ricco e grande egli sia, mettono una catena attorno al suo collo e lo portano con sé.

Il Giudice sul suo trono dopo aver letto il suo resoconto emette la sentenza pesando il rendimento dell'uomo.

Non avrà nessun rifugio, l'uomo, e quando sarà tormentato chi starà ad ascoltare le sue grida?

O uomo tu sei cieco, la vita tu l'hai sciupata!"

Il brano che segue invece è la trascrizione moderna di un racconto tradizionale, giocato tra la fiaba e la realtà. Le vicende dei due gemelli sono quasi il prototipo di vita dei sikh nelle sue manifestazioni quotidiane e nel valore quasi sacrale che ha il rito e la comunità.



C'era una volta un Sikh che, come tanti altri Sikh, era un agricoltore e come tanti di loro un progressista perché aveva un trattore, usava i semi migliori, fertilizzanti, insetticidi ecc. Di conseguenza questo agricoltore progressista aveva aumentato i suoi beni e possedeva tanti bufali e vacche da latte. A qualsiasi persona giungesse da lui veniva offerto un bel bicchiere di latte fresco da bere. E come altri Punjabi (la gente del Punjab, nell'India del Nord) di tutte le delizie del mondo, quello che egli preferiva mangiare era "sarson-ka-sag" (le foglie di mostarda ben schiacciate) con "makai-di-roti" (il pane fatto come una torta con farina dura di granturco e spalmata di burro raffinato) che lui mangiava con una buona quantità di yogurt "dahi" ed acqua di latte.

Successivamente questo progressista, prospero, mangiatore dei prodotti del latte, prese moglie. E come il Grande Guru desiderava, sua moglie gli partorì una coppia di gemelli, un ragazzo ed una ragazza, e il contadino recitò cinque versi del "Japji", il Libretto delle preghiere (scritte e recitate per primo dal Guru Nānak, il fondatore del Sikhismo) nelle orecchie dei suoi piccini affinché potessero avere un inizio felice nella vita.

Dopo alcuni giorni i gemelli furono portati al "Gurdawar" (Tempio dei Sikh). Il "granthi" (sacerdote che legge il Libro Sacro) aprì il Granth e disse che la prima lettera sulla pagina era un "I". Invece di sfogliare un'altra pagina del Libro Sacro decise di dare i nomi ad entrambi i bambini con la stessa lettera "I", e questo è comune fra i Sikh. E così il maschio venne chiamato *Inder Singh* e la femminuccia *Indira Kaur*.

Come succede nel caso dei gemelli, essi si somigliavano completamente, e i loro genitori preferivano vestirli allo stesso modo, il che creava confusione, in quanto Inder Singh si faceva crescere i capelli lunghi come la sorella Indira Kaur, perché i Sikh non devono tagliare mai i loro capelli, e la loro mamma glieli pettinava come quelli di Indira Kaur.

Alcune volte per aiutare gli amici a distinguerli, la mamma di Indo e Indu (i soprannomi rispettivi per il maschio e per la femmina), segnava un punto rosso sulla fronte della ragazza. Indo (Inder) non era soddisfatto di questo, e così quando ebbe cinque anni e cominciò ad andare a scuola (i gemelli frequentavano la stessa classe) si aggiustò i capelli in modo nuovo girandoli sopra la testa in forma di una cipolla e legandoli con un fazzoletto bianco.

A scuola, i gemelli impararono il Punjabi (Gurmukhi), la lingua madre, e l'Hindi, che era la lingua nazionale e inglese, sia perché era la lingua amministrativa sia anche perché molti dei loro zii vivevano in Inghilterra, Canada, U.S.A., Malesia ed Africa Orientale e scrivevano loro in inglese. Oltre le lingue, i gemelli studiavano le scienze, l'aritmetica, la storia e la geografia.

Quando Inder aveva dieci anni, suo padre gli insegnò come avvolgersi il turbante sulla testa. Il bab-

bo dopo il primo turbante, fece distribuire "Karah Parshad" (il dolce fatto di semolino abbrustolito in burro raffinato e sciroppo) fra gli amici e parenti vicini, ed ora Inder sembrava un vero "Sardarji" (Capo-Sikh) e la gente cominciava a chiamarlo Inder Singh; e nessuno poteva scambiare con la sorella oramai chiamata Bibi Indira Kaur.

Alcuni giorni dopo i loro genitori li accompagnarono al "Gurdawar" (il Tempio Sikh), di nuovo fecero fare una cerimonia chiamata "charni lagna" (prosternazione ai piedi del Maestro-Guru). Essi furono istruiti nella lettura del "Granth Sahib" e promisero di leggere almeno un brano al giorno e di meditare ogni giorno.

Quattro o cinque anni dopo, quando i gemelli si preparavano per l'esame di maturità, i loro genitori li fecero battezzare (Pahul). Essi erano in piedi davanti alla congregazione e i "Panj Piaras" (Cinque Amati Fedeli Sikh) diedero "Amrit" (Acqua Santa) fatta di dolce e agitata con una piccola spada a doppio-taglio mentre si recitavano dei versi sacri del battesimo. Inder Singh e Bibi Indira Kaur presero i voti che

17



annata 1987

- La vita, la storia, le aspirazioni dei kurdi, degli armeni, dei palestinesi, dei tanti popoli senza patria.
- La realtà del massacro delle carceri in Perù.
- L'emergenza del continente africano.
- Le armi e il Terzo mondo.

Questi e tanti altri temi — dall'attualità ai problemi del debito, della cooperazione, delle tecnologie, dei rifugiati, dei diritti umani — li trovi ogni mese su TMI.

Richiedi la tua rivista sulla vita e sui problemi dei popoli del Terzo Mondo a:
Movimento Sviluppo e Pace
Via Saluzzo 58, 10125 Torino, tel. 011/655.866

includevano la promessa di non tagliare mai i loro capelli e di portare la sciabola per difendere il paese e proteggere i deboli ecc.

I gemelli superarono così il loro esame di maturità. Inder Singh ormai aveva cominciato a portare la barba e, come suo padre, regolarmente doveva lavarla, spazzarla e fissarla con della lacca profumata o semplice sotto una fascia di cotone (thatha) per due-tre minuti giusto per fissarla.

"Che cosa vuoi diventare?" domandò suo padre un bel giorno. Inder Singh non voleva studiare più, e rispose: "Io voglio diventare un soldato". Infatti, dopo l'agricoltura, i Sikh preferiscono diventare soldati e ufficiali nell'esercito. Indira Kaur voleva fare a sua volta l'infermiera, ma i suoi genitori non volevano sentirne parlare, le dicevano: "Il nostro dovere è farti sposare, e poi, se tuo marito vuol farti diventare infermiera, potrai farlo".

Quando Inder e Indira furono di quasi 19 anni, i compagni della vita erano già stati trovati per loro. Per risparmiare, tutti e due furono sposati a distanza d'un giorno solo. Fu una cerimonia semplice; quattro giri attorno al Sacro Granth (Libro) mentre i sacerdoti recitavano i versi e canti sacri. Inder Singh era ormai un soldato (Jawan) regolare dell'esercito Indiano. Il marito di Indira Kaur aveva un taxi suo proprio, che guidava a New Delhi. Dopo il mestiere dell'agricoltore e quello del soldato i Sikh preferiscono fare l'autista.

Così i gemelli erano separati, ma si scrivevano spesso e, ad ogni "festa delle sorelle" (Rakhi), Indira Kaur mandava al fratello un "Rakhi" (filo dorato oppure argentato, oppure di semplice cotone che rappresenta l'amore fraterno) e Inder Singh le mandava altri regali oppure semplicemente un biglietto di 5 Rupie. Una volta all'anno, quando Inder Singh prendeva le ferie dal suo Reggimento dei Sikh, tutta la famiglia si univa. Inder Singh aiutava il vecchio padre a mietere il grano, Indira Kaur aiutava la madre a preparare il preferito "Makai-di-Roti" e "Sarson-da-saag" (il pane fatto con farina di granturco verdura campagnola, tutto quanto con aggiunta di burro raffinato).

Alcune sere essi andavano a giocare "Kabadi" — un tipo di lotta-libera tra due squadre di quattro o cinque in ciascuna giocata sulla terra morbida; e qualche volta Inder Singh e suo padre si mettevano a ballare, insieme ai vicini ed altri amici, la danza "bhangra" popolare folkloristica del Punjab. Fu dopo una di queste feste che il padre ebbe un attacco cardiaco (aveva mangiato più del solito) e morì. La mattina seguente essi lo lavarono con acqua profumata di rose e, circondato e coperto il cadavere di legna sempre profumata, lo cremarono sulla riva del fiume *Satluj*. Ma prima di dare fuoco alla legna Inder Singh recitò "Il Japji", il librettino delle preghiere di Guru Nànak. Due giorni dopo essi andarono a raccogliere le ceneri per spargerle nelle acque del *Satluj*, il fiume più grande del Punjab Est.

Inder Singh, oggi, è un tenente, ed ha tre figli propri ed hanno deciso di fermare il numero dei figli a tre soli. Suo cognato ha un gran numero di taxi e di camion che vanno anche in altri paesi come Birmania, Nepal, nel Nord e nel Bangladesh. Indira Kaur è una infermiera qualificata e quando suo marito Gobind Singh è fuori al lavoro, essa aiuta un medico in una clinica per il controllo delle nascite. Indira Kaur aveva deciso di non avere più figli perché già ne avevano tre anche loro!

GUIDA PER L'UTILIZZAZIONE

Questo racconto più che un valore letterario ha un enorme valore simbolico, per cui l'utilizzazione didattica si potrebbe articolare secondo una griglia-tipo che consente di collocare in evidenza gli elementi salienti della vita dei sikh e di chiarire il valore simbolico delle feste, dei riti, dei doni e dei cibi.

Vivranno felicemente per sempre? Io non lo so! In ogni caso essi sono certi che dopo la morte andranno in Paradiso. "Vedrete è così", spiega Indira Kaur con un sorriso furbo, "siccome mio marito guida sulle strade affollate delle varie città, egli mette la paura di Dio (Waheguru) in tutti quanti. Sicuramente questo gli darà il diritto di andare in Paradiso! E lui pregherà Dio di fare entrare anche noi!".

Tappe di crescita e rituale religioso	nell'infanzia presentazione	nella giovinezza charni-lagna/batt. matrimonio	nella maturità cremazione
Abitudini e costumi			
il gioco	nel privato	nel relazionale	nel collettivo
	Kabadi		
il vestito	come avvolgersi il tur- bante	il punto rosso sulla fronte	thata
i doni	Rakhi	"Festa delle sorelle"	
il divertimento			Bhangra
le scelte di vita	matrimonio	soldato/infermiera	Jawan nell'esercito india- no
il cibo	Amrit	dahi/Karah parshad	Sarson-da-saag
la mietitura	il riunirsi della famiglia		
il battesimo	charni lagna	Pahul	



Il testo, che qui si riporta, è quello della preghiera quotidiana dei Sikh e costituisce l'inno che fa da introduzione allo scritto dottrinale di Nanak, la Japji, che poi è confluito nella raccolta del primo Adi-Granth, il libro sacro dei Sikh.

Tale preghiera viene recitata quotidianamente dai membri della comunità ed esprime fondamentalmente la fede nell'esistenza di un unico Dio che è sentito come il "vero", l'"immortale", il "miracoloso"...: un Dio, però, che, avendo per nome il vero, è irraggiungibile perché è al di là di ogni immaginazione e speculazione mentale.

Unica possibilità di avvicinamento a Dio rimane dunque la fede (nel senso fiduciale ed obbedienziale) in Lui.

"C'è un solo Dio, il cui Nome è Vero, il Creatore, privo di paura e inimicizia, immortale, non è nato, è auto-esistente, è grande e miracoloso!

Il Solo Vero era all'inizio; il Solo Vero era nell'Età primiera.

Il Solo Vero è adesso, o Nanak; il Solo Vero sempre sarà.

Con il pensiero non si può conoscere Dio, Anche se io penso centinaia e migliaia di volte.

Anche se io cerco di mantenere il silenzio e di tener fissa la mia attenzione su di Lui, non posso mantenere il silenzio.

La fame per il Vero non diminuisce per gli affamati, Anche se essi ricevessero tutti i beni di questo mondo.

Nessun espediente sarebbe d'aiuto anche se l'uomo avesse centinaia e migliaia di mezzi per ottenere Dio.

Allora in che modo l'uomo può diventare vero nella presenza di Dio?

Come verrà strappato il Velo della falsità?

Seguendo, O Nanak, (la strada) secondo la volontà di Dio

che ci comanda, come è già stabilito!

Non posso descrivere la grandezza di Dio;

Egli è il Creatore, è l'Onnipotente, è il Munifico;

Egli pensa al mantenimento delle sue creature.

Dall'inizio l'uomo ha un incarico, che Dio gli ha dato, e deve seguirlo.

Nanak, tranne il solo Dio (Waheguru)

non c'è posto dove dimorare.

Egli ha ciò che gli piace!"

GUIDA ALL'APPROFONDIMENTO

Dinanzi ad un inno di questo tipo, l'alunno, che lo ascolta e/o lo legge, dovrebbe essere guidato, per conoscerlo - comprenderlo ed analizzarlo, secondo tre livelli di indagine:

a) a livello di *significante* (saper percepire fonemi, parole, costrutti, punteggiatura, modi di dire...);

b) a livello di *significato di tipo "oggettivo-comunicativo"* (saper comprendere i contenuti di ti-

po oggettivo-comunicativo che connotano il messaggio: individuazione dell'interlocutore, delle sue qualificazioni, delle parole "chiave", ecc.);

c) a livello di *significato di tipo "soggettivo-espressivo"* (saper comprendere l'esperienza interiore, cioè sentimenti, intuizioni, idee, ecc., che denotano il messaggio).

FRAMMENTI DI STORIA



Se trascuriamo la misteriosa civiltà dell'Indo (3000-1400 a.C.), cui diedero vita i Dravidi e scoperta grazie agli scavi archeologici di Mohenjo-Daro e di Harappa, possiamo riconoscere tre civiltà indiane, che si formarono lentamente prolungandosi l'una nell'altra:

— una civiltà indo-aria, detta vedica (1400 a.C.-VII sec. d.C.);

— una civiltà medievale indù, che sviluppò quella precedente fino al sec. XIII;

— una civiltà indo-islamica, imposta dai conquistatori musulmani tra il XIII e il XVIII secolo d.C.; questa lunga colonizzazione fu sostituita, a partire dal sec. XVIII, dal colonialismo inglese.

La prima civiltà, detta vedica (*veda* = conoscenza sacra), si scontrò con i popoli indigeni preesistenti, i Dravidi, uomini dalla pelle bruna o nera, per lo più legati alla terra, agricoltori, allevatori sedentari, raggruppati in villaggi e anche in città sulle rive dell'Indo, sede di una civiltà più antica, urbana e mercantile.

Gli Arya erano pastori, nomadi, di pelle chiara e biondi di capelli, ed erano imparentati con numerosi popoli che nel secondo millennio invasero gli altipiani dell'Iran e dell'Asia Minore e l'Europa. La prima invasione ariana mosse dal Turchestan verso l'Iran e l'Indo; tra il 1000 e il 600 a.C. gli invasori passarono allo stato sedentario. La religione mostra una tendenza al monoteismo, si costituiscono le prime divisioni sociali (*varna*): al vertice i bramini, i sacerdoti; poi i guerrieri, re, principi, grandi signori (*ksatria*); al terzo posto i piccoli contadini, allevatori, artigiani, mercanti (*vaisya*); al quarto e ultimo posto i *sudra* che, almeno in origine, erano indigeni asserviti. Con il passare del tempo la divisione divenne sempre più rigida, con molteplici regole esogamiche.

Nei secoli VI e V si svilupparono le due grandi religioni, lo jainismo e il buddismo, che proposero regole di salvezza individuale: nell'epoca detta degli imperi (dal 321 a.C. al 535 d.C.) ebbero una grande diffusione e dominarono le arti e il pensiero. Nel periodo tra il 300 a.C. e il 700 d.C. la società gerarchica si completò con il sistema delle *caste*. Sotto il regno di Asoka trionfò il buddismo, ma qualche secolo dopo l'induismo diventava la religione predominante, fino a rappresentare l'essenza della civiltà indiana.

La penetrazione dell'Islam in India ebbe inizio fin dal VII secolo; nel 1206 veniva fondato il sultanato

di Delhi: la conquista diveniva occupazione militare di un vasto territorio. L'Islam regnò con il terrore e fondò il suo lusso nella miseria generale dell'India. Tuttavia l'India, sul piano culturale e religioso, è rimasta fedele a se stessa e si è lasciata scarsamente influenzare dall'Islam.

Verso la metà del XVIII secolo venivano gettate le basi dell'India inglese: la dominazione durò circa due secoli, fino al 1947. La colonizzazione si estese gradualmente: la conquista fu portata a termine solo nel 1849, quando venne occupato il Punjab.

Sotto i nuovi padroni l'India divenne un mercato di materie prime. Un antico equilibrio, formatosi faticosamente con il passare dei secoli e basato sull'economia di villaggio e sull'organizzazione sociale delle caste, andò sfaldandosi: la proprietà terriera si concentrò nelle mani di pochi, mentre i contadini vennero a trovarsi in una condizione peggiore di quella in cui si trovavano un tempo gli schiavi nei confronti dei padroni.

La lotta per l'indipendenza e il contributo a essa apportato dal Mahatma Gandhi è storia nota.

Il nuovo Stato si trovò però ad affrontare un numero enorme di problemi: della sovrappopolazione, dell'alimentazione di centinaia di milioni di bocche, delle tendenze autonomistiche, del sistema delle caste, che imprigionava la popolazione nei suoi compartimenti stagni e quindi in una sorta di immobilità sociale. Soprattutto, il nuovo Stato doveva fare i conti con un nuovo avversario, la civiltà occidentale: è sintomatico che Nehru, il successore di Gandhi, affermasse che in questa lotta *"la civiltà indiana è destinata a soccombere perché l'Occidente porta la scienza, e la scienza è il pane per milioni di affamati"*.

Occorre d'altra parte ricordare che la civiltà indiana, nonostante i suoi molteplici contrasti, le sue forze centrifughe, le sue ombre, ha rappresentato spesso per l'Occidente un esempio e un insegnamento. Secondo lo storico francese Fernand Braudel, l'originalità dell'India nei confronti del mondo *"è lo sforzo di far uscire da una situazione di incredibile difficoltà un popolo che sta avvicinandosi al mezzo miliardo (oggi ai 750 milioni di ab.); e tutto ciò senza violenza, senza dichiarazioni altisonanti, lasciando fare alla natura, alle cose, agli uomini, senza forzare il corso degli avvenimenti tranne là dove è possibile, cioè dove il successo è probabile"*.

PISTE DI LAVORO

1) In quali parti del mondo è particolarmente acuto il problema delle minoranze?

2) Si proponga un confronto tra il pensiero di Nehru: *"La civiltà indiana è destinata a soccombere..."* e il pensiero di Braudel sullo sforzo dell'India di uscire dalle difficoltà *"senza violenza, ... lasciando fare alla natura, alle cose, agli uomini..."*.

a) Ritieni che l'India sia ancora fedele alla sua civiltà oppure occidentalizzata?

b) Una eventuale occidentalizzazione sarebbe per l'India un vantaggio o uno svantaggio? Perché?

c) Qual è la lezione dell'India al mondo occidentale?

3) I Sikh hanno usato anche la Pepsi Cola come simbolo d'indipendenza. La bibita americana era

proibita in India a favore di bibite locali, finché il Punjab ha accettato di impiantare una fabbrica di Pepsi Cola nel proprio territorio.

Ritieni si tratti di una vera forma d'indipendenza?

4) *Argomento per una ricerca:* — Secondo gli hindù il divieto di mangiar carne è un trionfo della morale sull'appetito, secondo altri l'origine di questo tabù religioso trova la sua spiegazione in una necessità dettata dall'ambiente naturale.



La comunità Sikh nasce intorno al guru Nànak verso la metà del secolo XV, e trova nel Punjab, la "terra dei cinque fiumi", il luogo dove le dimensioni sacre dell'esistenza (la "fertilità") si coniugano con quelle religiose e universali (la "missione" profetica di Nànak) e che giustificano e in qualche modo inverano il diffondersi e il perpetuarsi del Sikhismo.

Guru Nànak (1469-1533) dedicò tutta la sua vita allo studio e alla meditazione; e la ricerca della verità divenne così forte che egli lasciò la sua casa per pregare, meditare e visitare i luoghi sacri degli Hindù e dei Musulmani. Si preoccupò innanzitutto di mostrare l'errore del ritualismo vuoto, delle caste degli hindù, del fanatismo e dell'intolleranza musulmana. Il suo sogno, e purtroppo rimase tale, era infatti quello di unire l'hinduismo e il buddismo, l'islamismo e il cristianesimo, ricordato un secolo dopo dalle quattro porte del Tempio d'oro orientate verso i quattro punti cardinali ad essi corrispondenti.

A suggellare questo intento unitario gli annali riportano un episodio significativo accaduto nel momento della sua morte: i musulmani volevano seppellirlo mentre gli hindù insistevano per cremarlo.

"E Guru Nànak quando fu giunta l'ora, prima di collocarsi in una posizione di meditazione disse ai musulmani e agli hindù di mettergli dei fiori gli uni da una parte e gli altri dall'altra del corpo: i fiori che l'indomani fossero rimasti più freschi avrebbero dimostrato chi aveva il diritto di fare le esequie secondo il proprio rito. Ma la mattina dopo del corpo del Guru non c'era nessuna traccia!".

Tra i guru successori si ricordano qui solo quelli che hanno modificato dal punto di vista giuridico-politico la comunità Sikh.

Guru Amar Dass (1469-1574), poiché il numero dei seguaci era notevolmente cresciuto, divise il territorio in 22 *Manjis* (parrocchie) e designò alcuni seguaci *Masand* (agenti religiosi) a diffondere la dottrina e a raccogliere le offerte. Abolì il *Purdah* (il velo delle donne) e proibì il *Sati* (cioè il morire della moglie sulla tomba del marito). Incoraggiò invece il matrimonio intercaste e convisse pacificamente con i musulmani coinvolgendoli nella sua *Langar* (una specie di cucina comune nella quale sedevano in convivialità ricchi e poveri, musulmani, hindù e sikh).

Con Guru Arjun (1563-1606) cominciò per i sikh una nuova era piena di lotte per la libertà contro l'intolleranza e la persecuzione dei *Mughal* (imperatori

musulmani che vedevano nell'espansione sikh una minaccia per l'impero). Lo stesso guru Arjun subì il martirio.

Si narra che, torturato con la sabbia e l'acqua bollente, Guru Arjun volle fare il bagno nel fiume Ravi, vicino a Lahore, per evitare di essere cucito dentro la pelle di una vacca (martirio)... e che scomparve tra le sue acque!

Il figlio Harobind Rai (1595-1644) iniziò a portare due spade attorno alla vita: una come simbolo della potenza spirituale (*Piri*) e l'altra della potenza temporale (*Miri*). Organizzò un corpo di soldati ben attrezzati e costruì una fortezza trasformando così la pacifica comunità sikh in un vero e proprio *esercito permanente*.

Ma il vero riformatore, colui che trasformò e diede alla comunità sikh una propria fisionomia etnica, fu Guru Gobind Singh (1666-1708). Egli insegnò ai sikh a "camminare con le loro teste nelle mani sinistre e la spada nelle mani destre" (cioè affrontare i tiranni e sacrificare se stessi).

Fondò così l'ordine dei *Kalsa*, ossia del *puro-santo-soldato*. L'esercito assumeva così un significato profondamente religioso e ad esso tutta la comunità si identificò sia partecipando ai nuovi riti religiosi (il battesimo) sia con una vera e propria filosofia del guerriero (del leone, *Singh* appunto).

E mentre Guru Nanak aveva ordinato ai suoi fedeli di comportarsi virtuosamente e vivere una vita pura, Guru Gobind prescrisse che essi dovevano sostenere il giusto in ogni luogo e distruggere il peccato e il male. Nel "Zafarnama" (il proclama della vittoria) indirizzato all'imperatore egli dice

"Giacché tutti gli altri mezzi sono stati inutili è ammissibile tirare la sciabola".

Cominciava così l'epoca degli eroici sikh contro le armate dei Mughal e finiva per sempre il pacifismo che aveva dominato la loro cultura per secoli. La comunità dominata dai timidi *khatris* (una razza di commercianti) si andava identificando sempre più con i robusti e combattivi *jats* che provenivano dal Punjab centrale.

Dopo l'assassinio di Guru Gobind Singh seguì un periodo di anarchia e confusione; la lotta contro musulmani, persiani, afgani e mongoli continuò sempre più aspra e feroce, soprattutto per opera dei sikh Misl che si riunivano in fraternità teocratiche e militari.

Ranjit Singh (1780-1839) infine sottomise tutte le "fraternità" e costituì un unico regno, solido, forte, all'insegna della giustizia. Pur sottomettendo, o meglio neutralizzando, i regni vicini infatti non permetteva che le città occupate fossero rovinate e così pure i monumenti e le proprietà private; nessuna condanna a morte venne eseguita sotto di lui.

Dieci anni dopo la sua morte il regno passò in mano agli inglesi. Sconfitti ma non vinti, — il loro coraggio e il loro eroismo veniva riconosciuto persino dai nemici — i sikh si ribellarono alla Corona britannica e subirono continue repressioni ed esecuzioni.

Durante la prima guerra mondiale organizzarono un partito di ribellione contro il regime inglese, il *Ghadar* (partito rivoluzionario). Ma al problema della dipendenza si aggiunse una frattura al loro interno: i Mahand (agenti) chiesero l'appoggio della Corona inglese per avere il possesso dei templi (cfr. "La questione dei templi") che prese il nome di Guruda-

waras (rivoluzione dei templi). I guerrieri *Akali* (i servi dell'eterno, cioè i portatori della tradizione sikh) si trovarono su due fronti e subirono gravissime perdite e condanne. Tuttavia benché fossero solo l'uno per cento della popolazione di tutta l'India quasi metà di essi caddero sul campo perché erano gli unici a lottare apertamente contro il regime britannico; è proprio grazie al loro sacrificio che l'India ottenne l'indipendenza nel 1947.

Accanto all'India parteciparono con successo anche alla guerra con il Pakistan e con il Bangladesh. Ma ben presto i rapporti con il governo di Nuova Delhi si incrinarono perché essi chiedevano uno stato di lingua Punjabi e di religione sikh dentro l'Unione Indiana.

Nel '60 e nel '62 a questo scopo organizzarono il *Satyagrah*, una dimostrazione pacifica e non violenta, ma vennero arrestati.

Solo nel 1966 questo stato fu creato. La dipendenza politico-economico-amministrativa rimaneva in atto e rimane tuttora.

Negli anni settanta la lotta riprende. Il Punjab si trova smembrato da diverse fazioni ideologiche (moderati sikh, rivoluzionari fondamentalisti e integralisti hindù) e dalla necessità di avere una partecipazione più attiva alla conduzione del potere, visto che attualmente il Punjab è una delle regioni più ricche e fertili di tutta l'India. Il problema rimane quindi aperto ed è di sempre più difficile soluzione sia per la durezza e la rigidità del governo di Nuova Delhi, sia per l'orientamento verso forme di terrorismo sconosciute alla tradizione militare e religiosa dei sikh.



Il problema del possesso dei templi, nato con l'annessione del Punjab alla corona britannica, si colorì di nazionalismo durante la guerra europea del '14 ed ebbe il suo culmine nel '19 col grave "fatto di Amritsar" le cui vittime erano in maggioranza pellegrini che si trovavano occasionalmente nella città sacra. L'intervento inglese era tra l'altro stato invocato dai gruppi Mahand che temevano l'integralismo degli Akali, la loro rapida diffusione e la perdita di centri di potere economico quali Amritsar o Chandigar.

L'origine della contesa è infatti da ricercarsi nell'attrito interno tra le varie sette sikh, alcune delle quali neo-convertite. Ognuna di esse reclama per sé il diritto di amministrare e custodire i santuari della propria fede. È chiaro che la custodia assume un'importanza politico-religiosa di vaste proporzioni perché: a) all'interno della comunità significa il pieno esercizio del potere; b) all'esterno determina la linea di politica e di condotta con il Congresso Nazionale Indiano prima e con l'Unione Indiana poi.

Il congresso tentò più volte infatti di emanare disegni di legge che garantissero l'amministrazione dei santuari contesi e ne disciplinassero l'affluenza dei fedeli. Nessun provvedimento legislativo poteva mai essere sufficiente a risolvere la questione. La contrapposizione tra sikh e hindù è ben più com-

plexa e profonda e trova le radici nelle differenze etniche culturali e religiose.

Oggi si è ripresa la questione e recentemente ha assunto un carattere marcatamente nazionalistico tanto che il "tempio d'oro" di Amristar viene visto come il centro propulsore di un nuovo stato completamente indipendente dall'India: il mitico *Khalistan*.

PISTE DIDATTICHE

1) Riflettere come la storia dei Sikh possa essere la vicenda-tipo di minoranze etnico-religiose:

- individuazione etnica
- profilo religioso-politico.

2) Ricerare nel tessuto storico i punti di contatto e di attrito:

- con l'Occidente
- con i popoli vicini
- con lo Stato-madre.

3) Reperire nelle vicende dell'arco storico prima e dopo la dominazione inglese le costanti:

- organizzative (la struttura della società e i suoi mutamenti giuridici, le esigenze della collettività, le incidenze dei riti e dei momenti religiosi)

- operative (il "valore" e l'efficacia della "lotta", "guerra", "ribellione", "dimostrazione pacifica", "non collaborazione", "martirio")

- effettive (convergenza, divergenza, interazione e mediazione dei loro rapporti con gli hindù e i musulmani).

22

INTERVISTA CON...

I dialoghi che seguono sono tratti da un reportage di viaggio che Vijai Sing ha fatto nel Punjab all'inizio di quest'anno pubblicato in copyright dal giornale francese Libération e da Reporter. I protagonisti parlano dei problemi dei Sikh oggi e lo fanno con l'accuratezza e la serietà di chi quotidianamente si scontra con una realtà amara e spesso contraddittoria; e dove la morte e la sopravvivenza, la dignità individuale e l'identità culturale non hanno tra loro alcun confine.

L'alterità dunque assume qui una dimensione esistenziale veramente significativa. Che dovrebbe far riflettere tutto l'Occidente.

"Chain Sing è un immigrato clandestino, espulso dal governo tedesco, e proviene dal distretto di Kapurthala, nel Punjab. Prima di approdare in occidente era un militante del Kalistan, che rivendica una 'patria sikh' ideologizzata dal Santo Bhindranwale.

'Odio i sikh moderati, gli indù e tutti quelli che detengono il potere a Nuova Delhi' dice. Emigrato in Germania il giovane estremista sikh si calma e sembra aver dimenticato l'ideologia del 'Komeiny sikh', ma scoppiata una rissa tra compagni clandestini viene arrestato e imprigionato.

L'isolamento in Germania è peggiore delle torture nelle prigioni indiane. Chain tenta l'evasione ma viene arrestato ed espulso sotto scorta. Sull'aereo che lo riporta in patria e con le lacrime agli occhi sussurra: 'Detesto i tedeschi. Detesto i bianchi, mi hanno torturato. Sono venuto in occidente pensando di poter diventare un essere umano. Torno in India

senza un soldo, senza calze, senza camicia, senza barba...' Dall'estremismo anti-indù all'estremismo anti-tedesco Chain è passato attraverso tutti gli stadi della rabbia. Dopo appena quattro anni torna a casa pronto ancora una volta a gettarsi nell'assurda battaglia delle spade, dei coltelli e delle bombe imprevedibili.

Chain sapeva che io andavo in Punjab per un'inchiesta. Salutandomi mi domanda di portare un messaggio a suo cugino, un giovane maestro. Ho trovato Pritam Singh, il cugino di Chain, a casa sua seduto davanti al fuoco. Osservo le pentole piene di latte e burro fatto in casa 'Si vede che il Punjab è la terra del latte e miele!' Pritam risponde 'Fai presto a parlare! Questo latte e miele sono anche la causa di quello che chiamano il terrorismo sikh'. E mi spiega che fino agli anni Sessanta il Punjab era di poco più progredito delle altre regioni e faceva parte di quel grande paesaggio economicamente arretrato caratteristico dell'India. La 'rivoluzione verde', con la scoperta di nuovi tipi di grano e di fertilizzante, con l'apparizione del trattore, con il miglioramento dell'irrigazione e la fornitura di maggiori quantità di energia elettrica, hanno arricchito i contadini del Punjab e il potere dato loro dal denaro li ha resi euforici. Pritam spiega che suo cugino Chain appartiene a questa generazione di contadini sradicati. Spedito in città in cerca di un buon lavoro ha scoperto in fretta che: i politici aiutano i loro amici, gli indù controllano il commercio e tra i sikh la concorrenza è feroce. Infatti i sikh colti si impadroniscono degli impieghi migliori e la casta dei commercianti sikh, i bhapas, ha il monopolio degli affari redditizi.

I giovani emigrati contadini arrivano in città fiduciosi ma non trovando sbocco si sentono frustrati e manifestano la loro rabbia in molti modi. La maggioranza comincia a sbarazzarsi delle barbe e degli chignon tradizionali e a fare tutto ciò che la loro religione proibisce. Ai sikh ortodossi questo non piace. E a questo punto entra in scena il Santo Bhindranwale. È il 1978. La sua bigotteria, il suo richiamarsi ai grandi sacrifici dei guru sikh, il suo carisma personale affascinano i giovani ribelli. Poiché non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare diventano fondamentalisti sikh, accettano il libro sacro, il fucile.

Pritam continua: 'Fino all'assalto del tempio d'oro il terrorismo era un fenomeno marginale. L'occupazione del Punjab da parte dell'esercito indiano è il primo segno della alienazione dei sikh. L'assassinio di Indira Gandhi ha poi dato fuoco alle polveri. Migliaia e migliaia di sikh sono stati massacrati, altri bruciati vivi. Si è perfino pagato la gente per decapitare un sikh. Come potrebbe un sikh sentirsi cittadino indiano quando il partito al potere scatena la guerra contro la sua comunità?'.

Avevamo appuntamento con Guriy Singh Dillon, un vecchio amico di Bhindranwale, ucciso nell'assalto al 'tempio d'oro' nel giugno 1984. È sfuggito alla morte per un caso fortunato: poco prima del massacro di Amristar era stato mandato all'estero. 'Malgrado la repressione nel Punjab abbiamo vinto. Ma la gente si sente insicura ed è proprio questa insicurezza che ci permetterà di raggiungere il nostro scopo. E la repressione armata, in ogni caso, non servirà. L'esercito non potrà mai controllare le no-

stre imboscate, isolate e inattese. Quello che non hanno fatto dieci guru sikh, in un secolo, l'ha fatto Bhindranwale in quattro anni. Ha dimostrato che gli indù hanno sempre tradito i sikh e che li hanno forzati ad abbandonare la loro identità religiosa'.

Mi mostra un pamphlet anti-sikh in cui si chiede che essi vengano eliminati e cacciati dal paese. Eppure sikh e indù hanno convissuto pacificamente negli ultimi secoli. 'No, vogliamo uno stato indipendente tutto per noi. Bhindranwale ci ha mostrato la via'.

Ma alle ultime elezioni il 75 per cento degli elettori del Punjab ha votato a favore di un governo sikh moderato. Questo dimostra che la gente crede in una soluzione pacifica, in una risposta costituzionale? 'Sì, è così, ma sarebbe un governo di traditori. Massacrerebbero tutti i patrioti sikh, i cosiddetti «estremisti». E questo in nome del sikhismo. Come Indira Ghandi anche i leader moderati pagheranno il prezzo del potere'.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Le grandi religioni del mondo*, EMI Milano, 1985.
 MEINHOLD P., *Manuale delle religioni*, Queriniana, Brescia, 1986.
 MOORE G.F., *Storia delle religioni*, Laterza, Bari, 1963.
 ELIADE M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze, 1980.
 MCLEOD W.H., *Guru Nanak and the Sikh religion*, Londra, 1960.
 MENSCHING G., *Die Sohne Gottes. Aus den heiligen Schriften der Menschheit*. Auswahl und Einleitungen. Wien-München-Basel, 1958.
 PIANO S., *Guru Nanak e il Sikhismo*, Fossano, 1972.
 Numero speciale di JESUS (mensile di cultura e attualità cristiana), ottobre 1986.
 HARRIS M., *Cannibali e re*, Feltrinelli, Milano, 1980.
 CUNNINGHAM A., *A history of the Sikhs*, Londra, 1853.
 TAJ SINGH A., *Guru Nanak e i suoi Sikh. Storia del Sikhismo*, Perugia, 1975.
 RENOU, *La letteratura dell'India*, Garzanti, Milano, 1956.
 PAPPACENA E., *Le maggiori opere poetiche dell'India*, Andriola, Bari, 1961.
 VACCA MAZZARA G., *Il Sikhismo, un compromesso hindù-musulmano*, Roma, 1944.
 MCLEOD W.H., *Textual sources for the study of Sikhism*, Antologia, University Press Manchester, 1984.

Per saperne di più sui Sikh:

Centro studi:

1) Shiromani Gurdwara Parbandaak Committee (Comitato Centrale Consigliere Religioso dei Sikh) ad AMRISTAR, Punjab, India

che stampa:

- Gurdwara Gazete (mensile)
 - The Sikh Courier (quadrimestrale).
- 2) Sikh Cultural Centre di CALCUTTA

che stampa

— The Sikh Review (mensile).

3) The Sikh Students Federation a NAIROBI, Kenia

che pubblica

— Nanak Prakash (periodico).

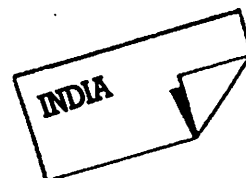
4) The Sikh Missionary Society di GRAVESEND (Kent) Inghilterra che organizza incontri culturali e religiosi, libri e riviste.

5) International Sikh Youth Federation di HIEGHTS, Michigan, Usa

che pubblica

— Sikh World (quadrimestrale).

SCHEDE DEGLI STATI



23

1. Capitale: New Delhi (6.000.000 abitanti).
2. Superficie: 3.287.782 kmq (poco più di 10 volte l'Italia).
3. Popolazione: 745.000.000 (12 volte l'Italia).
4. Densità di popolazione: 226 ab./kmq (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 15.000.000.
6. Gruppi etnici: Mina, Santal, Koli, Gond, Pardhi, Paliyan, Reddi, Ho, Koli.
7. Lingua: ufficiale l'hindi, temporaneamente anche l'inglese. Riconosciuto anche l'uso di lingue locali.
8. Religione: induisti 83%, musulmani 11%, cristiani 2,6%, sik, buddisti, parsi.
9. Unità monetaria: rupia (circa 160 lire italiane).
10. Aspettativa di vita: 54 anni.
11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, l'India occupa l'11° posto (Italia 7°) con 162 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 184° (Italia 41°). Classifica aggiornata al 1983.
12. Popolazione attiva: Agricoltura 63%, Industria 15%, Servizi 22%.
13. Agricoltura. La quasi totalità delle terre coltivate è utilizzata, tanto che per migliorare i profitti in questo settore, l'India non ha altra possibilità che rendere più efficienti le tecniche di coltivazione, ad esempio attraverso l'ampliamento della rete di irrigazione. La coltivazione principale è quella del riso: dopo la Rep. Popolare Cinese, l'India ne è il maggior produttore mondiale. La derrata agricola più importante per l'esportazione è il tè, di cui l'India è il maggior produttore ed esportatore mondiale. Benché la maggior parte della popolazione sia vegetariana, l'India possiede il maggior numero di bovini e di bufali del mondo. Lo sterco prodotto da queste mandrie rappresenta ogni anno il valore energetico di 30 milioni di tonnellate di petrolio.
14. Miniere ed Industrie: l'India è un importante paese minerario: la produzione contribuisce per il

9% al prodotto nazionale lordo. I minerali sfruttati sono soprattutto carbone, petrolio, ferro, gas naturale, manganese. La produzione del petrolio è in continuo e rapido aumento.

Nel quadro della produzione energetica, l'elettricità resta il punto debole del Paese. L'India è oggi impegnatissima a costruire un gran numero di dighe per aumentare il suo potenziale idroelettrico. È importante la produzione manifatturiera, che abbraccia un gran numero di prodotti. La produzione industriale è, al contrario, di livello inferiore: solo l'industria tessile trova sbocchi commerciali nei paesi occidentali.

15. Cultura: scolarizzati di 1° e 2° grado: 51%; scolarizzati anche di 3° grado: 8%. Analfabeti 41%.

16. Del prodotto nazionale lordo, il 3,2% viene utilizzato per l'educazione, il 3,5% per la difesa. Non è disponibile il dato riguardante la sanità.

17. Ordinamento dello stato.

Indipendente dal 15.VIII.1947, l'India è una Repubblica federale nell'ambito del Commonwealth dal 26.I.1950.

Comprende 22 Stati, ciascuno dotato di governi propri, e 9 Territori amministrati dal potere centrale.

La Costituzione, in vigore dal 26.1.1950, prevede che Presidente della Repubblica (in carica per 5 anni e rieleggibile, attualmente Giani Zail Singh) e Vicepresidente siano eletti dai due rami del Parlamento e dalle Assemblee degli Stati. Il Capo del Governo è designato dal Presidente della Repubblica. Il Parlamento, composto dal Consiglio degli Stati e dalla Camera del Popolo, esercita la funzione legislativa.

Le elezioni del 27.XII.84 per il rinnovo della Camera del Popolo sono state vinte con largo margine

dal Partito del Congresso "1", che si è aggiudicato la maggioranza assoluta (400) dei 508 seggi. A questo partito appartiene l'attuale Primo Ministro, Rajiv Gandhi, salito al potere dopo l'assassinio della madre Indira, avvenuto il 31.X.1984. L'India attua una politica semidirigista, che si articola per mezzo di piani quinquennali. L'attuale Primo Ministro ha messo mano ad alcune riforme istituzionali, che dovrebbero portare l'economia indiana a livelli di assoluto prestigio.

18. Freedom House mette l'India tra i paesi "liberi".

Amnesty International è preoccupata per la detenzione di prigionieri per reati d'opinione e per il gran numero di prigionieri politici che sono in carcere senza processo. Inoltre, è preoccupata per la segnalazione di torture che hanno causato in molti casi la morte del prigioniero e per le esecuzioni sommarie di presunti estremisti da parte delle forze di sicurezza. Molte di queste preoccupazioni si riferiscono allo stato del Punjab e riguardano i membri della comunità Sikh; ma anche in altri Stati dell'India persone sono detenute senza processo per motivi d'opinione e sospetti criminali e prigionieri politici sono sottoposti a tortura.

(a cura di L. Ronda)

Fonti:

Gèze, Lacoste, Valladao: "Mappamondo" Herodote Edizioni.

"L'Atlante" A. Mondadori Editore.

"Il Nuovo Atlante del Mondo" Ed. Europeo.

"Calendario Atlante De Agostini 1986" Ist. Geog. De Agostini Novara.

"A.I. Report 1985" Ed. A.I.

Non vi raccontiamo cose dell'altro mondo. Vi parliamo di gente che vive in questo mondo. Abbiamo messo da parte l'espressione 'terzo mondo' convinti come siamo di abitare un unico mondo. L'abbonamento a **Betlemme**, il nostro mensile di missione sviluppo pace, costa 12.000 lire. Per abbonarvi o chiedere copie saggio scrivete a: Missionari di Betlemme - casella postale - 21037 Lavena Ponte Tresa VA.

IL VILLAGGIO GANDHIANO

Un esempio di Tecnologie Appropriate

GIANFRANCO ZAVALLONI

25

L India è senz'altro, a livello storico, il primo paese in cui si sono, a partire da una realtà già di per sé ricca, prima teorizzate e poi realizzate le più interessanti esperienze di *tecnologie cosiddette appropriate*. Fin dagli anni '30, nel tentativo di liberare il popolo indiano dal colonialismo inglese, M.K. Gandhi giunge ad una precisa idea di "autonomia" del paese attraverso l'organizzazione, anche dal punto di vista tecnologico, dei villaggi. Egli sostiene l'idea di un villaggio il più possibile "autosufficiente": "... *così, primo interesse di un villaggio sarà di coltivare le proprie derrate alimentari e il cotone per i propri panni. Dovrebbe avere una zona riservata al bestiame, spazi comuni e di gioco per adulti e bambini. Se poi c'è altra terra disponibile coltiverà per la vendita piante utili... Il villaggio avrà un teatro, una scuola e la sala comune. Avrà i suoi acquedotti che assicureranno il rifornimento di acqua pulita. Questo può essere realizzato con pozzi e cisterne controllate...*" (1).

Per Gandhi, quindi, "... *un villaggio indiano ideale sarà costruito in modo da realizzare un'igiene perfetta. Avrà capanne con luce e ventilazione sufficienti, costruite di un materiale reperibile entro un raggio di 5 miglia. Le capanne avranno delle corti e della terra vicina che metterà in grado quelli che vivono nella casa di coltivare gli ortaggi per uso domestico, e di ospitare il loro bestiame. Le strade e i vialetti del villaggio saranno mantenuti puliti da ogni sporcizia e polvere evitabile. Avrà pozzi secondo le proprie necessità e accessibili a tutti. Avrà luoghi di preghiera per tutti ed anche un luogo comune per incontrarsi, un pascolo comune per il bestiame del villaggio, una latteria cooperativa, scuole elementari e medie in cui l'istruzione alle attività artigianali avrà un posto centrale; le riunioni del consiglio del villaggio risolveranno le controversie. Produrrà i propri cereali, la verdura e la frutta ed il pane per le proprie necessità...*" (2).

Alla fine degli anni '50 e durante il decennio successivo è invece E.F. Schumacher che, a partire dalla tecnologia di villaggio di Gandhi, sostiene la necessità di una tecnologia intermedia fra quella da 1.000 sterline dei cosiddetti paesi "sviluppati" e quella da 1 sterlina dei paesi cosiddetti "in via di sviluppo". Per Schumacher si tratta di ritrovare in tutti i campi dell'agire una nuova "saggezza", che dal punto di vista economico vuol dire stabilità. Queste nuove tendenze, elaborate da Schumacher nel suo famosissimo "Piccolo è bello — uno studio di economia come se la gente contasse di più", possono essere riassunte nel bisogno di:

- metodi e attrezzature che siano abbastanza economiche da essere praticamente accessibili ad ognuno;
- metodi e attrezzature adatte ad essere applicate su piccola scala;
- metodi ed attrezzature compatibili con il bisogno di creatività dell'uomo.

Ai giorni nostri, infine, una innumerevole serie di Centri di Ricerca e di Lavoro sulle Tecnologie Appro-

priate (4) stanno studiando analiticamente le realtà locali (nel loro duplice aspetto dei bisogni e delle risorse disponibili) per elaborare progetti-pilota e per supportare iniziative che si pongono nell'ottica della soluzione dei bisogni fondamentali della gente il più possibile "appropriata".

COSA SONO LE TECNOLOGIE APPROPRIATE??

Sintetizzando in una frase la strada che, dall'esperienza dei villaggi, attraverso Gandhi e Schumacher, giunge a noi con la proposta e la necessità attuale di adottare "tecnologie appropriate", possiamo affermare che è stata la sistematica applicazione del principio "scopri ciò che la gente sta cercando di fare e aiutala a farla meglio". In realtà come quella indiana, infatti, "... *Non esiste alcuna legge di natura per cui la gente delle aree rurali non possa sviluppare le proprie capacità, fabbricare prodotti della migliore qualità e raggiungere un livello di vita decente*" (5).

Per questo, quando si parla di tecnologie appropriate si è soliti riferirsi a soluzioni utilizzate per risolvere i bisogni umani che abbiano bassi costi di impianto, che creino occasioni di lavoro impiegando mano d'opera locale, che siano abbastanza piccole da poter essere capite, controllate e mantenute dagli abitanti di un villaggio (anche senza avere una elevata scolarizzazione), che utilizzino attrezzi prodotti in piccole officine se non proprio nel villaggio stesso, che abbiano i presupposti tecnologici tali che la gente possa, se vuole, lavorare insieme e apportare cambiamenti, che coinvolgano l'uso di fonti energetiche rinnovabili (l'acqua, il vento, il bio-metano, l'energia muscolare...) e che siano strumenti flessibili e quindi utilizzabili per circostanze mutevoli.

In base a questi criteri, quindi, non esistono "stadi evolutivi" di tecnologie, come se esistessero quelle "avanzate" e quelle "arretrate", si tratta, in altri termini, di scegliere quella più appropriata. Il tradizionale pane, o meglio, focaccia indiana detta "chapati", che si accompagna come cucchiaino o forchetta a tutti i piatti della tradizione indù è ad esempio, certamente, ancor oggi, una delle soluzioni più appropriate in campo culinario.

AMBITI DI RICERCA DI TECNOLOGIE INDIANE

Affrontando, perciò, una tecnologia che dal punto di vista ambientale ne rispetti l'equilibrio naturale, che dal punto di vista sociale, non crei divisione fra gli uomini, che dal punto di vista tecnico produca mezzi di lavoro e strumenti durevoli, e che dal punto di vista umano sia di arricchimento alla creatività personale, possiamo verificare sia in India, che in molti altri popoli del pianeta, vari livelli di "scelte tecnologiche". In

particolare:

— un primo livello è quello delle **tecniche tradizionali**, che vengono utilizzate soprattutto in campo agricolo e artigianale;

— un secondo livello è quello delle cosiddette **tecniche intermedie**, che si collocano all'interno di una più elevata produzione di prodotti, che utilizzano quantità superiori di energia e che hanno spesso avuto bisogno di maggiore ricerca ed elaborazione (pensiamo al telaio a petali per la tessitura o ai mulini ad acqua ed a vento per alcune lavorazioni artigianali di trasformazione...);

— un terzo livello, infine, è quello delle **tecniche** che possiamo definire **s sofisticate**, e che sono a tutti gli effetti "appropriate". Pensiamo ai pannelli solari per il riscaldamento dell'acqua o per la produzione di energia, oppure ai forni solari per uso casalingo o agli impianti di dissalazione.

Cercherò, in tal senso, di suggerire alcuni filoni di ricerca che, sulla base di quanto detto sopra, ci faccia scoprire il "continente indiano" nelle tecnologie e nel rapporto uomo-ambiente delle sue centinaia di migliaia di "villaggi".

AMBITO AGRICOLO

Fasi della produzione, tecniche di coltura e trasformazione di **riso, frumento, miglio, sorgo, mais, orzo, patate, manioca, caffè, thè, arachidi, sesamo, ricino, colza... e frutta.**

Di tutti questi "prodotti della terra" è interessante, poi, vederne i modi di utilizzo finali, anche nella loro diversificazione.

Produzioni agricole non alimentari quali il **cotone, il lino, la juta e il cuoio**. Metodi di coltura, raccolta e inizio della trasformazione.

Utilizzo in campo agricolo e sistemi di allevamento del bestiame: **vacche, bufali, capre, pecore**. Tecniche di utilizzazione delle deiezioni animali per la produzione di fertilizzante organico e **biogas** (l'India è pure famosa per aver introdotto il "modello indiano" nella tecnologia del biogas).

AMBITO ARTIGIANALE

Sistemi di concitura e lavorazione del **cuoio** e delle **pelli**.

Tecniche di allevamento del **baco** e utilizzo della **seta**. Filatura, tessitura e colorazione di tessuti in seta.

Fasi di lavorazione del **cotone** come filato, dalla raccolta alla produzione del tessuto e sua utilizzazione. Vale la pena ricordare, il fatto che fu dalla autoproduzione dei tessuti (Kadhi) che Gandhi partì per la sua lotta "nonviolenta" contro i colonialisti inglesi.

Piccole industrie di carattere familiare per la produzione di **sapone, candele, fiammiferi, sale, olio, carta, gesso, zucchero...** ecc. Vorrei ricordare, a tal proposito, che la legislazione indiana favorisce, per ora, la produzione di beni ad uso quotidiano, a livello familiare e/o di villaggio.

Produzione di **vasellame, ceramiche, mattoni, tegole...** in fornaci a livello piccolo-industriale.

AMBITO ABITATIVO

Utilizzo dei sistemi "a cupola" per la costruzione del tetto di **abitazioni**, evitando l'uso di legnami e permettendo una maggiore climatizzazione degli ambienti.

Realizzazione di "latrine a secco" per il riciclaggio delle deiezioni umane.

Sistemi di **purificazione dell'acqua**: filtraggio, evaporazione, dissalazione, ecc. Uso di pannelli solari per riscaldare acqua.

Utilizzo di **forni solari** per la cottura dei cibi; miglioramento delle stufe per il risparmio di combustibile e una maggiore resa del calore prodotto.

Sistemi di **riciclaggio dei rifiuti domestici** per farne "composto".

AMBITO ENERGETICO E DEI TRASPORTI

Utilizzo e diffusione della **bicicletta**, come mezzo di trasporto a brevi e medie distanze.

Trasformazioni produttive della bicicletta: "rischiow" come taxi; **tricipli** per il trasporto di merci e derrate alimentari; tricipli con botte-cisterna per il trasporto e vendita di acqua e gasolio...

Utilizzo di sistemi ad **energia muscolare**: torni a legno e ferro, arrotino, seghe... ecc.

Carri tradizionali trainati da buoi o bufali.

Uso di "celle fotovoltaiche" per la produzione energetica in villaggi isolati.

Sistemi di pompaggio attraverso l'utilizzo del vento con **mulini**.

Sono solo alcuni ambiti di cui possiamo interessarci quando affrontiamo le tematiche relative alle "tecnologie appropriate". Certamente queste sono le più significative ed interessanti per l'India.

Chi intendesse approfondire i vari temi, può rivolgersi, per ricevere documentazione, al **Gruppo di Ricerca sulle Tecnologie Appropriate** di Cesena (via Sacchi, 3) dove è raccolta una ampia bibliografia di lingua inglese.

NOTE

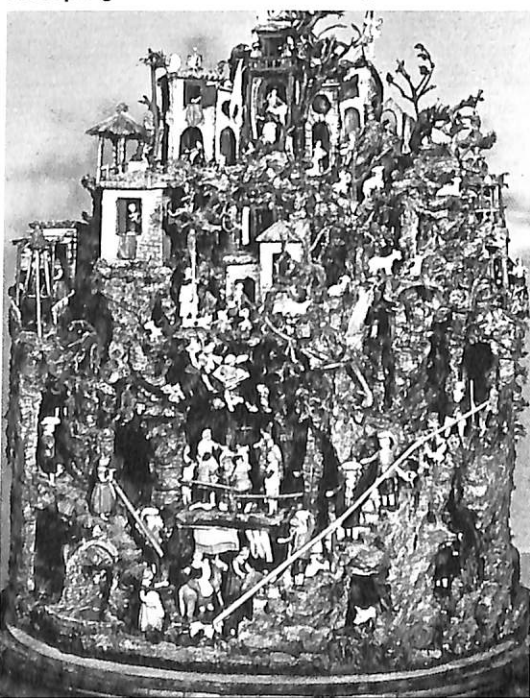
(1) (2) *Villaggio e autonomia*, M.K. Gandhi, LEF ed.

(3) *Piccolo è bello*, E.F. Schumacher, Oscar Mondadori.

(4) Per indirizzarsi di Centri A.T. rivolgersi al G.R.T.A. di Cesena.

(5) *Piccolo è possibile*, M.C. Robie, Ed. Gruppo Abele (di prossima uscita in Italia).

Presepio girevole di un monaco verginiano.



I SIMBOLISMI MITICO-SACRALI

Gli occhi

MARIO BOLOGNESE

27

(seconda parte)

C'era un bambino che ogni giorno se ne usciva e la prima cosa che il suo sguardo incontrava quella cosa egli diventava.
E la cosa parte di lui diventava per quel giorno

o una parte sola di quel giorno

o per lunghi anni o lunghi cicli di anni.

Parte di questo bambino, i primi lillà diventarono e l'erba e il bianco e rosso fiore del convolvolo, e il bianco e rosso trifoglio e il canto della pavoncella e gli agnelli del terzo mese e la rosea prole della scrofa e il puledro della cavalla, e il vitellino della mucca.

(Whitman)

DIVENTARE GUARDANDO...

Abbiamo visto che attraverso gli occhi noi incorporiamo luce, potenza, sacralità. Ma è un fenomeno percettivo complesso. Già la teoria della Gestalt aveva messo in evidenza che la qualità globale della rappresentazione è qualcosa di più delle singole componenti: ad esempio, guardando un volto, il risultato di tutti gli impercettibili movimenti con cui passiamo dalla bocca al naso ecc. è una "emozione" che supera l'"addizione" delle parti... Ogni sguardo insomma oscilla tra il dato e la possibilità e di questo itinerario creativo noi ora desideriamo cogliere aspetti più legati alla spiritualità della natura umana. Diventare guardando... Oggi il "pasto selvaggio" delle immagini porta a una iperstimolazione e nonostante gli sforzi, più o meno interessati, per una validazione psicopedagogica del fenomeno affiorano inquietanti interrogativi. La televisione, un fragile diaframma tra ambigue realtà in cui il bambino che guarda e il personaggio nel piccolo schermo sono separati solo da una sottile velina intrisa di paura... Ad esempio nel "Il Bambino e la televisione" — di L. Lurcat, Ed. Armando — si può leggere: "Può (Goldrake) uscire dalla televisione?" "Ah, no" (risponde la piccola Joël) "bisogna accendere la televisione". "Potrebbe attaccarti?" "Ah, no" (aggiunge Céline, un'altra bambina) "è alla televisione e non può uscire perché c'è un vetro, se non ci fosse il vetro, potrebbe uscire". Questo "vetro" è la metafora dell'inquietudine

che rende ansiosi i nostri occhi nella quotidiana avventura decifratrice della realtà. In effetti il tragitto che gli occhi fanno per "leggere dentro" (intelligenza) una cosa può partire da sospetto, paura, invidia. Quando gli occhi sono inquinati da una miscela di questi tre veleni anche il dato percettivo (in senso psichico e spirituale) è avvelenato e può quindi nascere il pregiudizio, l'incomprensione, il razzismo. Invidia, ad esempio, viene proprio da "in-video" e cioè guardare dentro. Ma guardare con sospetto, esaminare malignamente o con odio e, al limite, "gettare il malocchio". Mentre il geloso teme di perdere ciò che ha, l'invidioso si tormenta nel vedere che un altro ha ciò che egli vuole per sé. (Chi volesse approfondire, da un punto di vista psicoanalitico, questo argomento, c'è "Invidia e gratitudine" di M. Klein, ed. Martinelli). Ed allora "diventare guardando" assume un'importanza fondamentale nel crescere umano. In questo gioco complesso in cui incorporiamo il dato esterno e proiettiamo il nostro io profondo il giocare bene i nostri occhi contribuisce alla nostra stessa integrità. Pulire lo sguardo dal sospetto e saper leggere dentro le cose (e questo, sfidando il "sospetto" di retorica si può solo chiamarlo amore) è la vera intelligenza, quella che i nostri nonni attribuivano, senza sentimentalismi, al cuore. Vinti e domati i "mostri" le pupille cominciano allora a ricevere e comunicare luce...

OCCHI E LUCE NEL RACCONTO MITICO

Questo ruolo degli occhi nel mito e nella dimensione del sacro assume una particolare importanza giacché lo stesso Essere Supremo ha, come caratteristica primaria, l'onniveggenza. Questo attributo assume, scendendo lungo il tragitto religione-magia, il ruolo della maschera oculare, dell'occhio incantatore, dell'esorcismo, dello sguardo investito di potenza. In un vaso a figure rosse da Cuma, Napoli, Argo ha la testa bifronte e il corpo coperto di occhi (policefalia e polioftalmia sono "i segni iconografici dell'onniveggenza" dice Petazzoni). Anche alcuni elementi della natura, come il vento, possono avere occhi per vedere e per udire: lo

credono i Ngadha dell'isola di Flores. Le stesse stelle sono ritenute in molte culture come occhi di defunti e questo perché sono in un certo senso gli occhi del Cielo stesso (i "mille occhi" della notte secondo il Rig-Veda).

Quando in un momento di crisi esistenziale si "brancola nel buio" possono essere le mani a "vedere". Nel momento del buio e della notte — perso il faro rassicurante della visione normale — sono altri occhi, e altra luce, ad entrare in attività. Nel settore "Alchimia in Occidente" alla Biennale di Venezia si potevano ammirare due belle mani alchemiche con i simboli della trasmutazione. Sul dorso e sul palmo, al centro, il triangolo luminoso con l'occhio... È questa la radice religiosa dei cosiddetti "paragnosti", quei sensitivi e guaritori soprattutto orientali che "leggono" i mali del corpo con la mano. Il dato interessante — al di là del legittimo problema della verificabilità del fenomeno — consiste in una credenza profondamente radicata nel mito, tuttora viva e feconda.

Una curiosa utilizzazione di questo simbolismo consiste nel dipingere gli occhi sulla prua di una barca (in uso ancora a Malta e in India). In questo modo qualcosa del potere della visione arriverà all'imbarcazione che si dirigerà nei luoghi dove il pesce è abbondante.

Si potrebbe proseguire a lungo e basterebbe inventare con i bambini un gioco sugli "occhi segreti delle cose" per riattivare questo antico processo di cultura mitica. Ma per concludere un'altra curiosità: il raggio laser. In un antichissimo mito cinese l'eroe ha un cono di legno che può emettere un violentissimo e micidiale raggio di luce. Come si vede la creatività umana continua ancora ad elaborare schemi e archetipi del "c'era una volta"... Ma la luce e la vista sono talmente importanti che la parola sanscrita *loka* (mondo) è etimologicamente in rapporto con il simbolismo dell'occhio e con quello del raggio solare.

METTERE GLI OCCHI...

Ritrattisti e pittori sanno quanto è difficile "mettere

gli occhi". Aggiungere magari solo i due tradizionali puntini a uno schizzo dà una sensazione di sollievo ma sulla "consacrazione" che avviene dipingendo gli occhi riporto questo brano tratto da Gombrich e riguardante una statua di Buddha. L'opera è già finita in tutti i particolari tranne gli occhi. *"Da coloro che la praticano la cerimonia viene considerata molto pericolosa ed è circondata da tabù... L'artista dipinge gli occhi in un momento propizio e rimane solo con i suoi colleghi nel tempio chiuso, mentre tutti gli altri si tengono lontani persino dal portone esterno. Inoltre il pittore non osa guardare in volto la statua ma le volge la schiena e dipinge o di lato o al di sopra delle spalle con l'aiuto di uno specchio che intercetta lo sguardo dell'immagine che egli porta alla vita. Quando ha finito di dipingere, anche il pittore ha uno sguardo pericoloso"*. In qualche modo lo sguardo "folle" (folle perché legato alla sfera del sacro che per sua natura è "tremendo") appartiene sia all'estasi che alla trance che a forme psicopatiche avanzate. I bambini autistici, ad esempio, guardano pochissimo (4% del tempo rispetto al 65% degli altri bambini) ed evitano lo sguardo delle altre persone. "Incrociando" gli occhi si può "incatenare" lo sguardo e questo contatto è pericoloso.

QUANDO MANCA LA LUCE

Il problema umano, psicologico e sociale del bambino e ragazzo non vedente — e non solo nel contesto occidentale — interessa maggiormente l'area specialistica che la normale prassi educativa. Da un certo punto di vista questo è normale ma ora che abbiamo esplorato le valenze ed ambivalenze della luce e degli occhi mi sembra necessario formulare qualche ipotesi di lavoro. La fiaba ci insegna che ognuno di noi entra nella selva oscura, non trova più il cammino e anche se gli occhi esterni vedono l'impressione è di camminare in una eterna notte. È il momento della crisi, un "rito di passaggio" da compiere, la spinta, anche se sofferta e contrastata, ad uscire da un livello di realtà per entrare in un altro. Senza la luce interiore tutti noi diventiamo come ciechi e abbiamo bisogno della "mano" della solidarietà. E allora, senza ovviamente trascurare i molteplici problemi di un non vedente, perché non proviamo ad inserire questo argomento a scuola in modo nuovo? Ad esempio sfogliando il catalogo del materiale (Servizio Tiflotecnico Nazionale "Umberto Trani" dell'Unione Italiana Ciechi c/o Sezione Provinciale di Milano Via S. Eusebio, 24 - 20144 Milano - Tel. 02/464816) si può trovare (e acquistare) il pallone sonORIZZATO, acustico. Bendare i nostri bambini e farli giocare con questo pallone potrebbe essere una esperienza utile e stimolante sotto molteplici angolature. Una privazione sensoriale controllata, nel clima giusto, fa prendere coscienza di sé, dei propri sensi, delle proprie possibilità e dei propri limiti. Il bambino che si fa cieco ludicamente, simbolicamente, avrà una percezione intensa sia della percezione visiva sia delle sorgenti (e paure) legate alla luce interiore, alla sicurezza, all'autonomia. E così per altri giochi, orologi, strumenti musicali inseriti nel catalogo. Dopo aver giocato questa esperienza il nostro bambino "normale" avrà rispetto per il bambino non vedente perché ne avvertirà, oltre alle limitazioni, anche le sensibilità ed esperienze acquisite. È il rispetto e non la pietà che genera una solidarietà reale e duratura. Dal nostro punto di vista questa esperienza ludico-simbolica di cecità artificiale può introdurre il grande discorso del buio, della notte,

ARCANGELA MICELI - RACCONTI - LALI EDITORE, L. 8.000

Un metronomo segreto accende tutto il mosaico del quotidiano. Le cose, gli oggetti gravati dal lungo rosario dell'usura, la pelle marmorea nell'implacabile sole dell'istante, i piccoli riti del vivere, le slabbrature di tante opache certezze, tutto riassume una strana realtà, effimera e potente. È come se fossero gli oggetti a prendere possesso di noi e a portarci in una dimensione interspaziale, dove realtà sono le microstrutture emozionali e folia ogni legge di gravità. Questi racconti sono come un antico flauto del tempo: si rialzano a vita e coscienza tutti gli infiniti cadaveri del nostro passeggiare sopra un povero quadrante d'orologio. Qualche volta un attimo di doloroso e attonito stupore e anche a noi, forse, è concesso, come alla farfalla di Giulia, di placare l'eterna sete di Icaro.

(emmebi)

della paura e del come si può trovare l'altro, la fiducia, la solidarietà lasciandosi guidare non solo dai poveri radar dei sensi esterni. Dopo che ci siamo tolti più spesso una trave che una pagliuzza, potremmo, secondo una bella espressione di Jacob. L. Moreno, avere: "... *un incontro due a due, occhio ad occhio, faccia a faccia. E quando sarai vicino, io ritirerò i tuoi occhi e li metterò al posto dei miei. E tu ritirerai i miei occhi e li metterai al posto dei tuoi. Allora io ti guarderò con i tuoi occhi e tu mi guarderai con i miei...*".

IL GIOCO E L'ASPETTO LINGUISTICO

Gli occhi, e soprattutto il codice segreto della pupilla danno significati e sfumature diverse allo stesso linguaggio del corpo, ai gesti, alle parole. Questi collegamenti sono evidenti in modi di dire, proverbi, espressioni dialettali e ne riportiamo alcuni nella consueta presentazione delle parole-carte di animazione.

Sarebbe molto interessante — e se qualcuno fa questa ricerca gentilmente ce la comunichi — vedere collegamenti e differenze con altre lingue, sia occidentali che extraeuropee. Lo spettro linguistico del e sul corpo non copre infatti campi semantici sempre omogenei: chissà quali differenze tra il campo visivo (anche psicologico-emozionale) di un esquimese e di un pigmeo?... E poi — lo abbiamo visto nel caso della "pupilla" — molte parole hanno una loro "archeologia" mitico-simbolica che l'evoluzione del linguaggio vela, comprime, maschera ma non cancella.

SPAZIO: Lo sguardo (occhio) può essere: perso nel vuoto, fuori dalle orbite, addosso a qualcuno o a qualcosa, obliquo, roteante, circolare, stralunato. Negli occhi di qualcuno si può: nuotare, galleggiare, immergersi. Con un'occhiata si può: mettere a posto qualcuno, inchiodarlo. Lo sguardo da "affossato" può diventare "rapito al cielo".

NATURA: Gli occhi grondano, si rannuvolano, si riempiono di sole o sono tempestosi. E poi lo sguardo può diventare vitreo, di sasso, metallico o morbido, vellutato, da cucciolo. C'è qualcuno che con gli occhi riesce a insudiciare; altri ridono, parlano, mangiano (sempre con gli occhi).

EMOZIONI: Lustrarsi gli occhi potrebbe essere la premessa necessaria per tante emozioni. Al limite si può diventare "tutt'occhi" e, se si è intimiditi, usare solo la "coda dell'occhio". Nel momento dell'ira lo sguardo da "magnetico" può trasformarsi in "bruciante" e "ferire", "fulminare", lanciare "occhiate assassine". "Aguzzare" la vista e "trafiggere" con gli occhi sono (alcune) delle espressioni legate alla potenza aggressiva dello sguardo. Speriamo che tanti occhi che "scintillano" possano poi "addolcirsi"...

RELAZIONI: "Gettare polvere negli occhi" è uno sport purtroppo molto comune, ma poi, migliorando, lo sguardo potrebbe diventare "aperto" e "socievole". Spesso si "incrocia" lo sguardo di qualcuno e allora i nostri occhi possono apparire "sfuggenti" oppure "incatenare" (o lasciarsi conquistare). Per qualcuno, per amore o per odio, si può anche "perdere il lume degli occhi" e per qualcun altro "avere un occhio di riguardo". Ma nei nostri rapporti sempre importante è, come dice un proverbio degli Avikam della Costa D'Avorio: "*Se guardi a prua della tua piroga, non dimenticarti di volgere lo sguardo anche a poppa*".

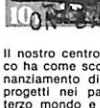
MISSIONE OGGI
OGNI MESE 64 PAGINE
OGNI ANNO UN NUMERO
SPECIALE DI 100 PAGINE
PER LEGGERE E CAPIRE
NELLA STORIA DI TUTTI



ABBONAMENTO ANNUALE
L. 17.000
C.C.P. 11365434

ISEGNI E I NODI CHE SFIDANO LA MISSIONE
★
43100 PARMA
TEL. 0521
54357 • 583301
VIA S. MARTINO, 8



centro filatelico internazionale




Il nostro centro filatelico ha come scopo il finanziamento di piccoli progetti nei paesi del terzo mondo e del nostro centro di animazione missionaria.

PROPONE:

- Bustine di cento francobolli: ASIA - AFRICA - AMERICA LATINA a L. 7.000
- 6 serie, a temi (animali, fiori, arte, sport...) da tutto il mondo a L. 10.000

SPESA DI SPEDIZIONE A NOSTRO CARICO

c.c.p. 202432
intestato a CSAM, via s. martino 8, 43100 parma

Tel. 0521/54357-583301



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

10 numeri monografici annuali per un totale di circa 1600 pagine. Abbonamento annuale L. 50.000

★
America Latina, Africa, Asia, rappresentano insieme i 4/5 dell'umanità: popoli immensi o piccoli gruppi umani, ma tutti con la loro dignità, i loro diritti, le loro aspirazioni, le loro lotte, le loro tradizioni culturali e religiose; tutti o quasi tutti con l'urgente necessità di liberarsi da ogni tipo di dominazione da parte del nord del mondo.

★
I QUADERNI EMI/SUD documentano la presenza delle chiese fra questi popoli e l'impegno che esse assumono dentro i loro problemi economici, sociali, politici e culturali

I QUADERNI EMI/SUD sollecitano la nostra società e la nostra chiesa ad un profondo cambiamento di mentalità e di vita.

★
Ci si può abbonare anche distintamente, per sezioni:

ASAL	L. 20.000
AFRICA	L. 15.000
ASIA	L. 15.000

per abbonamenti all'estero chiedere informazioni

EMI/SUD - Tel. 051/434392
Via Roncati 32, 40134 BOLOGNA
C.C.P. 116574 intestato a Servizio Missionario
Via Roncati 32, 40134 BOLOGNA

QUADERNI EMI/SUD

Via Roncati 32
40134 Bologna
Tel. 051/43.43.92

I PROGRAMMI DI EDUCAZIONE MUSICALE

nella prospettiva dell'educazione alla pace

GINO STEFANI

30

Il "diritto-dovere di tutti gli insegnanti e non solo e non tanto di alcuni insegnanti, per esempio quelli su posizioni pacifiste," di affrontare nella scuola il tema della pace (1), mi sembra oggi non solo legittimo, ma primario e fondamentale, perché primario e fondamentale è oggi il problema della pace.

Tutti gli insegnanti, anche quelli di Educazione Musicale. A prima vista la musica sembrerebbe lontana dal tema della pace, perché lontana dalla guerra e dalle armi; o al contrario, tanto vicina da identificarsi con la pace, per la mediazione di termini come "armonia" (2), o senz'altro appaiata come nel famoso slogan pace-amore-musica. Ma in realtà, in tema di pace, non solo e non tanto di musica si tratta, quanto di cultura e di educazione musicali.

E veniamo al tema. Considero la pace, l'azione e l'educazione alla pace, come l'insieme dei seguenti aspetti (3):

- promuovere i diritti umani di tutti, specialmente dei più deboli, ma anche degli oppressi;
- affrontare i conflitti, quelli personali e quelli strutturali, e risolverli senza violenza, ossia senza la distruzione morale o fisica dell'avversario;
- promuovere il disarmo, e dunque la difesa popolare non armata, e quindi l'autogestione popolare ossia la vera democrazia, come alternativa alla guerra;
- orientare lo sviluppo economico, tecnologico, scientifico, secondo nuovi modelli che riducano gli squilibri sociali e portino verso un potere produttivo di tutti;
- rispettare o risanare l'ambiente naturale.

Assumerò quindi questi aspetti, nel loro insieme o dove possibile anche distintamente, come criterio per rileggere i programmi ministeriali. Ne vedremo su punti salienti le aperture positive, le ambiguità da sciogliere con opzioni, i limiti da superare.

APERTURE

Benché pensate e redatte in termini pedagogico-didattici, alcune indicazioni dei Programmi hanno una chiara valenza sociale, etica, politica di segno positivo per la pace. Cerco di esplicitarla.

"Cultura intesa non come puro accumulo di dati e nomi". La cultura come istruzione nozionistica è una manifestazione e strategia della cultura "depositaria" che mantiene privilegi e produce conformità e obbedienza agli ordini costituiti e dominanti (4). Intesa a formare esecutori o ripetitori di ordini-programmi, e non persona autodeterminata, questa è l'istruzione o addestramento tipicamente militare. Questo passo dei

Programmi dovrebbe diventare un punto di forza, di resistenza alle enormi pressioni contrarie della scuola e della cultura ambiente, ufficiale e dei mass media.

"Servirsi delle precedenti esperienze degli alunni".

Leggo: valorizzare le competenze comuni, la cultura quotidiana, che è la cultura sostanziale di una popolazione. Questa è la linea pedagogica della difesa popolare (non armata). Il contrario è la valorizzazione delle culture specialistiche che porta al privilegio degli esperti, alla delega dei poteri, infine alle situazioni e strutture più aliene e alienanti dalla vita quotidiana e dalla vita comune: l'istituzione militare e la guerra.

"Percepire e apprezzare le funzioni della musica nella realtà contemporanea. Il riferimento del fatto musicale alla più ampia condizione umana e sociale apre l'Educazione Musicale a quella prospettiva interdisciplinare che le dà il suo significato più profondo". Leggo come sopra. E sviluppo: occuparsi di come la gente usa la musica, dei vari modi di appropriazione: sottofondo, compagnia, atmosfera, cantare, ballare, sonorizzare immagini sullo schermo, ecc. Un programma questo decisamente opposto a quello della cultura musicale dei Conservatori e delle Università, centrata sull'approccio tecnico-critico-estetico alla musica come fatto artistico autonomo, e che pertanto ignora e disprezza la "musica d'uso", la "musica di tutti i giorni" (5).

Musica *"nelle più varie dimensioni, senza preclusioni di epoca, nazionalità, genere, non trascurando musiche di civiltà extra-europea, il canto popolare e religioso"*. Dunque: musica senza discriminazione, nel rispetto dei diritti umani di ogni popolo, gruppo, persona a una sua propria cultura anche musicale (6). Anche questa proposta va contro il modello dominante eurocentrico; si tratterà poi di realizzarla con coerenza, il che implica riconversione di competenze dell'insegnante, e prepararsi ad affrontare conflitti di vario genere. Implica, fra l'altro, darsi alla ricerca di ciò che è comune alle diverse culture musicali, dell'umano che fonda poi un rispetto vero (non una qualunquistica indifferenza) per le differenze, e permette una risoluzione nonviolenta dei conflitti, una pace come "convivialità delle differenze" (7).

AMBIGUITÀ E OPZIONI

"Musica come linguaggio". È la parola d'ordine dei nuovi Programmi, il passo in avanti culturale rispetto a un certo praticismo terra terra della nostra didattica. E in avanti anche rispetto alla concezione "depositaria" della cultura musicale come conservazione e trasmissione dei "maggiori patrimoni della civiltà". Ma poi: "il

riferimento del fatto musicale all'autore" e "la scoperta della personalità dell'autore" — che nei Programmi precedono il riferimento ai contesti storico-sociali — non sono indicazioni divergenti da quella direzione? Occorre decidere per una priorità di valori: che cosa pensiamo più idoneo a una linea della pace?

Ancora sulla "musica come linguaggio". Nell'esperienza comune, nella cultura quotidiana, la musica è tante altre cose prima che "linguaggio" (sistema di segni in funzione della comunicazione): è sottofondo, compagnia, atmosfera, stimolo motorio, ecc. Così i molteplici "usi" quotidiani della musica non risultano ben inclusi nel "duplice aspetto" della musica e dell'educazione musicale: "espressione-comunicazione ('fare musica') e ricezione ('ascoltare')", se l'ascolto è quello concentrato, attento, "strutturale" ossia "culturale" nel senso di Adorno, dei musicologi, del concerto classico. Se l'insegnante ha questa visione specialistica, gli occorre una riconversione verso la cultura popolare.

"Presupposto (...) è l'educazione dell'orecchio musicale mediante la percezione e la memoria dei fatti sonori". Positiva l'attenzione alle capacità dei ragazzi (tutti, naturalmente), ossia al diritto di tutti a realizzare una vita sensoriale pienamente umana; ma è questo il senso ovvio del testo? L'importanza data a questa indicazione è ambigua: perché includerla tra le "finalità"? Per me si tratta piuttosto di "metodo". Ma allora perché privilegiare questo metodo analitico, rispetto ad altri più globali, motivati e motivanti? Sullo sfondo emerge l'idea di un addestramento tecnico, selettivo e riduttivo; può essere, questo, un giusto "presupposto" per le "aperture" che abbiamo visto prima?

"Orecchio musicale: capacità di discriminare e di memorizzare i fatti sonori, negli aspetti ritmico, melodico, armonico, timbrico, formale". *"Ascolto guidato e ragionato: capacità di prendere coscienza dei più semplici elementi costitutivi (ritmici, melodici, timbrici, ecc.) di ogni brano musicale"*. Si chiarisce qui l'ambiguità precedente, ma nel senso temuto: questo orecchio analitico, parametrizzato, e questo ascolto sistematico, grammaticalizzato, che gli è strettamente connesso, non sono funzionali alla prospettiva tecnico-specialistica sulla musica eurocolta? E questa concezione "autonomistica", che ama ripetere "la musica non ha significati", incoraggia forse la ricerca sul senso di quegli "aspetti" ed "elementi costitutivi" nell'esperienza musicale comune? Se è così, questa educazione musicale allontana dai repertori e dai modi più popolari di appropriazione della musica, che ispirano un'idea ben diversa di "orecchio" e di "ascolto" musicale, un'idea centrata sul rapporto uomo-suono, uomo-musica, non su astratti parametri grammaticali. E se è così, questa educazione musicale non conduce a sviluppare capacità critiche, ma a un'obbedienza acritica agli ordini musicali costituiti arbitrariamente da un'élite.

"L'Educazione Musicale permette di valorizzare una dotazione linguistica universale". Quale? Il "linguaggio" eurocentricamente inteso che abbiamo intravisto sopra, con il quale colonizzare gli "incolti" cioè i ragazzi? Oppure, in prospettiva antropologica, i comportamenti musicali realmente comuni a uomini e popoli diversi? Luoghi comuni come "la musica è un linguaggio universale, che unisce animi e cuori", ecc., benché smentiti dall'evidenza, continuano a circolare, mistificanti per la cultura e per la pace.

Queste ambiguità rintracciate nei Programmi ministeriali hanno cause che vanno aldilà delle intenzioni e

volontà del legislatore. Derivano da carenze di fondo della cultura musicale ambiente, inadeguata ai compiti indicati perché orientata ad affermare la visione, le competenze, gli interessi di categorie privilegiate. La scuola dovrà perciò emanciparsi dalla dipendenza dagli specialisti, e costituirsi come luogo di coscientizzazione e valorizzazione della competenza musicale comune. E agli insegnanti, la cultura della pace richiede una riconversione del loro sapere e saper fare.

EDUCAZIONE, IN SENSO FORTE

L'educazione alla pace è educazione globale della persona. Non solo istruzione, acquisizione di competenze tecniche, ma sviluppo della sensibilità affettiva, del senso etico; crescita di coscienza, responsabilità, autodeterminazione — contro l'obbedienza acritica, la delega deresponsabilizzante, il conformismo che sono gli obiettivi di una scuola di guerra. Infine, è formazione a vedere, giudicare, agire con coerenza.

Quali indicazioni danno i Programmi in questo senso? L'Educazione Musicale, vi si legge *"concorre allo sviluppo della sensibilità, maturazione del senso, primo avvio alla capacità di giudizio critico"*, ovvero *"contribuisce alla maturazione espressiva e comunicativa"* dei ragazzi. Sensibilità, senso, giudizio e maturazione che sono qui da intendere (nessuna indicazione c'è a suggerire altro) strettamente confinati al "fare e ascoltare musica". Una sola volta ricorre il termine "prendere coscienza": ma è nel senso di "riconoscere" i più semplici elementi costitutivi di un brano musicale. Se questa è "educazione", lo è in un senso ben povero e restrittivo, rispetto alle esigenze di una cultura della pace.

Educazione alla pace è educazione alla socialità in senso forte; cioè, non solo integrazione in una socialità data, ma costruzione di una nuova e più autentica convivenza umana e civile. Ciò implica concepire e strutturare il lavoro scolastico essenzialmente come cooperazione interpersonale e sociale; e l'attività multiforme che si può realizzare intorno alla musica nella scuola si presta bene a crescere insieme nella solidarietà con tutti, anche con gli ultimi: quale altra disciplina offre tanti modi di collaborare?

Che cosa dicono i Programmi al riguardo? Essi parlano regolarmente del "preadolescente" al singolare, un singolare da prendere in senso forte; locuzioni come "in gruppo", "con altri", "collettivo" sono eccezioni e indicano semplici modalità opzionali di realizzazione di un dato progetto tecnico. Solo a proposito della "pratica corale" si fa menzione di "fini della socializzazione", non altrimenti specificati. In definitiva l'ottica è individualistica: un carattere ben più omogeneo all'istruzione che all'educazione, e che apre la strada più alla meritocrazia che alla solidarietà.

PROPOSTE

Nell'insieme, i Programmi sono solo debolmente marcati da una cultura della pace. Presane visione, valorizzate le aperture e sciolte le ambiguità, agli insegnanti e studenti sta davanti un ampio spazio dove giudicare a agire secondo coscienza, inventando strade nuove dove occorre.

Fare proposte va oltre il compito affidatomi di commentare i Programmi; d'altra parte la prospettiva della

pace in cui mi sono collocato per il commento mi sembrerebbe troppo in ombra se non indicassi con un po' più di rilievo alcuni temi (8).

In generale, educare i ragazzi a individuare, analizzare, affrontare e risolvere in modo nonviolento i conflitti di cui è intessuta la cultura musicale ambiente (repressione di certe culture musicali da parte di altre; negazione di competenza musicale ai non specialisti; ecc.).

Un altro obiettivo di fondo: la solidarietà. Obiettivo specifico globale: la capacità di autogestione collettiva delle situazioni e iniziative in cui è in gioco la musica, fino ad avanzare proposte per l'ecologia acustica del proprio habitat, la sonorizzazione di spazi e ambienti pubblici, la gestione dei beni musicali del territorio.

Infine, un tema educativo alla pace rimasto in ombra (e assente dai Programmi) è come affrontare il rapporto tra la tecnologia avanzata (oggi, il computer) e la "qualità della vita" sia al livello personale e interpersonale (equilibrio corpo-mente, il "crescere insieme" di tutti nella classe) sia a quello sociale e politico (la consapevolezza dell'incidenza che le nostre scelte anche locali hanno nei rapporti di dominio delle società ed economie ricche su quelle povere).

Quanto alle tattiche, ovvero i metodi, mi limito a segnalare quella pratica del "Prendere la parola sulla musica" (9) che compendia gli obiettivi essenziali della coscientizzazione e dell'autoeducazione collettiva.

NOTE

(1) Cfr. Aldo VISALBERGHI in *CGIL Sindacato Scuola*, 31-12-1983.

(2) Nell'ambiguità pace-armonia-musica si muove, ad esempio, Maurizio SPACCAZOCCHI, "La musica per una educazione alla pace", *Scuola e Didattica*, 10 luglio 1985. - Daniele NOVARA, "Modelli di educazione alla pace: necessità di scelte precise", *CEM Mondialità*, Giugno 1985, demistifica bene l'ambiguità del "modello intimistico" di pace fondato appunto sull'identità pace = armonia (ossia assenza o rimozione di conflitti).

(3) Questa tematizzazione corrisponde all'articolazione del Convegno "Educazione alla pace e al disarmo" svoltosi a Torino il 27-28 aprile 1985, e della *Bibliografia ragionata* pubblicata per l'occasione a cura della Provincia di Torino, Assessorato Istruzione.

(4) Cfr. Paulo FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori: Milano 1971; Pierre BOUDIEU, *Gli studenti e la cultura*, Guarraldi: Firenze 1976.

(5) Per la nostra prospettiva, alternativa, segnalo l'attività della I.A.S.P.M. (Internat. Association for the Study of Popular Music), documentata in Italia nella rivista *Musica/Realtà* e particolarmente nel volume *What is Popular Music? 41 saggi, ricerche, interventi sulla musica di ogni giorno*, Unicopli: Milano 1985.

(6) Questo aspetto è trattato da Anna Maria MOLLI ARCOMANO e Ornella DI TONDO in *Scuola e cultura di pace*, a cura di A. Visalberghi, La Nuova Italia: Scandicci (FI) 1985 ("Educazione musicale").

(7) È il titolo del numero programmatico per l'anno 1985-86, dedicato alla pace, della rivista *CEM Mondialità*, Giugno 1985.

(8) Cfr. il mio libro *Competenza musicale e cultura della pace*, C.L.U.E.B.: Bologna 1985.

(9) L'ho esposta e documentata più volte e in vari modi nei miei libri: *Insegnare la musica* (Guarraldi 1977 e Nuova Guarraldi 1980), *Capire la musica* (L'Espresso 1978 e Bompiani 1985), *La competenza musicale* (C.L.U.E.B. 1982), *Musica* (con J. TAFURI e M. SPACCAZOCCHI, Ediz. Scolastiche Bruno Mondadori 1983), infine nel volume citato sopra.

A & L

FERMENTI DI PACE

TRE GIOVANI STRUZZI

CRISTINA GRAETZ

C'era una volta, nei lontani anni ottanta del lontano ventesimo secolo, tre giovani struzzi. In realtà, di struzzi nel ventesimo secolo ce n'erano molti ma molti di più, ma per oggi ci occuperemo soltanto di questi tre i quali poi erano molto simpatici.

Ora ve li presento: Usino, Urssulino ed Europetta, giovani struzzi fra i quindici ed i venti anni, sicuri di sé, e con tanti progetti — come si suol dire: il mondo era loro...

Litigavano spesso, è vero, ma contrariamente alle apparenze, nell'insieme andavano d'accordo. Le persone che hanno la stessa età e gli stessi interessi (Usino era più giovane degli altri due ma era molto precoce) finiscono sempre per intendersi.

Il giorno in cui si svolge questa storia, i nostri amici, erano usciti di casa presto con la scusa di allenarsi in vista delle prove di ginnastica per la maturità. Le prove dovevano svolgersi durante l'estate 1986, nel Liceo di Los Angeles. Naturalmente si trattava di una scusa: tutti sanno che gli struzzi sono campioni di corsa podistica per natura... Avrebbero fatto senz'altro meglio a ripassare altre materie, come per esempio la storia o la filosofia, ma la mattinata primaverile era veramente troppo bella per restare chiusi in casa, il becco sui libri.

Ecco quindi i nostri struzzi passeggiare spensierati, chiacchierando e giocando. Usino ed Urssulino volevano giocare al telefono rosso che consiste nel pronunciare frasi incomprensibili — in codice — perde chi lascia l'altro avere l'ultima parola.

Europetta che era di gusti più raffinati come la maggioranza delle femminucce, lo giudicava un gioco un po' stupido e non dimenticava mai di portarsi dietro qualche libro quando usciva con i due amici.

All'improvviso e senza che nulla lo avesse lasciato prevedere, partì l'urlo della sirena. Era un suono lacerante, assordante che ti penetrava, ti faceva correre un brivido gelido lungo la schiena e non ti lasciava posto per nessun'altra sensazione all'infuori della paura, per nessun altro pensiero se non quello di fuggire.

La sirena d'allarme scattava così, all'improvviso, almeno una volta al mese e anche sapendo che si trattava soltanto di stati d'allarme simulati per le normali esercitazioni, era impossibile farci l'abitudine.

Per quanto riguarda i nostri amici, tutti e tre avevano un modo identico di risolvere il problema: reagivano come reagiscono tutti gli struzzi in caso di pericolo, tuffavano il becco sotto la sabbia del sentiero e restavano così, — testa nascosta e sederino all'aria — fino a che non si fosse allontanato il pericolo. Forse non era

una posizione troppo dignitosa, ma bisogna pure rassicurarsi in qualche modo, non è vero?

Quel famoso giorno però, Europetta aveva appena finito di sommergere la testa quando sentì una strana vocetta che sembrava si rivolgesse a lei:

"Ciao! Cosa sei venuta a fare in casa mia?"

"Come sarebbe: Casa tua?" Europetta non ci poteva credere, *"Chi sei?"*

Nel frattempo i suoi occhi si andavano abituando all'oscurità permettendole di distinguere uno stretto passaggio sotterraneo che sembrava in compenso lunghissimo.

C'era una specie di grosso topo in piedi nel bel mezzo del passaggio.

"Vivi sotto terra?" chiese Europetta.

"Sì! Mi dispiace non poterti far visitare le nostre gallerie. Noi altre talpe abbiamo miglia e miglia di gallerie comunicanti fra di loro."

"Sotto la terra sopra la quale camminiamo? Non mi dire! E siete molto numerose?"

"Oh, sì, molto numerose. Direi addirittura troppo numerose! Siamo migliaia e migliaia ed il più delle volte non c'è abbastanza da mangiare per tutte..."

"E vivete davvero sempre sotto terra! Ma deve essere una vita piuttosto triste! Perché non uscite mai all'aria aperta? Uscendo potreste rimediare più cibo; potreste conoscere il mondo..."

La talpa non rispose subito. Europetta dovette ripetere la domanda: *"Senti, perché non venite mai fuori?"*

"Non possiamo!"

"Ma perché no?"

"Il fatto è che siamo cieche", rispose finalmente la talpa, contro voglia. Sembrava quasi si vergognasse, ed Europetta che era molto sensibile si sentì in imbarazzo.

"Certo è una cosa fastidiosa", sospirò dopo un po'.

"Peccato, sembri così simpatica... Come ti chiami?"

"Mi chiamo Uanda Burundina".

"Oh, che bel nome! Sei fortunata. Io mi chiamo soltanto Europetta."

"Sei tu la fortunata", rispose Uanda. *"Sono sicura che voi altri struzzi fate un sacco di cose divertenti, ma non riesco ad immaginarle: non so niente del mondo. Noi qui dentro passiamo la giornata a cercare di rimediare da mangiare. È faticoso e non ci riusciamo nemmeno sempre. Ma devono esserci cose più divertenti, ne sono certa. Pensare che tu puoi vedere! Come vorrei vedere anch'io!"*

A questo punto della conversazione sentirono la voce di Urssulina che aveva nascosto la sua testolina un po' più in là.

"Con chi diavolo stai parlando Europetta?"

"Sto parlando con la mia nuova amica, Uanda. Vive sotto terra. Pensa: c'è tutto un mondo di gallerie là sotto, e noi non ne sapevamo niente! Non è incredibile?"

Prima Urssulina poi Usino dimostrarono anch'essi molto interesse.

Dopo pochi minuti di conversazione venne loro una gran voglia di aiutare in qualche modo la nuova amica.

"Dato che non puoi vedere da te, ti racconteremo noi com'è fatto il mondo. Ti spiegheremo tutto nei minimi dettagli, e potrai veramente immaginarlo. Dai facci delle domande. Cosa vuoi sapere?"

C'era tanto da raccontare! La scuola, i dischi, le grandi idee, i viaggi...

I nostri giovani struzzi non la finivano più di raccontare: Uanda era insaziabile. A volte diventava perfino difficile, risponderle. Per esempio quando voleva sape-

re perché la sirena d'allarme scattasse così spesso. Europetta spiegò che la sirena annunciava un pericolo spaventoso, e che bisognava quindi far pratica per essere pronti nel caso in cui il disastro succedesse veramente.

"Ma di quale disastro si tratterebbe esattamente?"

"Non so. Credo si tratti di bombe speciali. Le chiamano 'enucleari' o 'nucleari', qualcosa del genere."

"E chi ha costruito queste bombe?"

"Adesso ci chiedi troppo! Cosa vuoi che ne sappiamo noi altri? Sappiamo soltanto che quando suona la sirena bisogna proteggersi nascondendo la testa sotto terra. Ora dobbiamo andare a casa, ma torneremo a trovarti, e nel frattempo ci informeremo se ti fa piacere..."

"Sì, ve ne prego! Se queste bombe rischiano di distruggervi, rischiano di distruggere anche noi! Io se potessi vedere, guarderei tutto, capirei tutto; e se vedessi un pericolo farei qualcosa. Non nasconderei certo la testa nella sabbia!"

E poi, se mi spiegate davvero tutto, ma proprio tutto quello che sapete, forse un giorno potrò uscire fuori ad orientarmi anche io all'aria aperta!..."

Usino, Urssulino ed Europetta tirano fuori la testa dalla sabbia e si scrollano le piume. La sirena taceva già da un pezzo ormai. Con lo sguardo sognante ed il sederino polveroso s'incamminarono lentamente verso casa.

"Uanda Burundina ha proprio ragione" disse Europetta dopo un lungo silenzio. *"Dopo tutto, ci sono un mucchio di cose delle quali sappiamo poco o niente."*

"Abbiamo tante domande da porre ai nostri genitori. Sì davvero, tante domande..."

DAL DIARIO DI MIRELLA NARDI (da Sao Pulo)

*"Lunedì scorso abbiamo dato il via al nuovo centro-scuola, con circa 40 bambini dai 2 ai 7 anni. È stata una settimana pazzesca, l'inizio è proprio difficile. Ora ci stiamo batte-
ndo con il comune perché ci mandi 'l'alimento': in questa settimana, pensa, oltre al riso ed ai fagioli ci hanno mandato solamente mezzo uovo per ogni bambino al giorno, e 4 KG di pollo per una settimana per 40 bambini e 6 funzionarie!!! Dopo tanta burocrazia e tanto lavoro queste cose mi fanno venire un gran nervoso! Vedere nascere un nuovo centro-scuola è proprio miracoloso: bello come una nuova vita, difficile e doloroso come un parto..."*

Per quanto mi riguarda, vi confesso che sono un po' in ansia per questo nuovo "figlio" che mi appartiene un po' — come penso appartenga un po' a tutti noi ogni nascita della quale ci accada di prendere coscienza da testimoni, anche a distanza...

Questo mese non saprei proprio parlarvi d'altro se non di queste emozioni, preferisco quindi nascondermi dietro questa mia piccola favola "pacifosa..."

Cristina Graetz

Ricordiamo che gli insegnanti che fossero interessati ai gemellaggi possono scrivere a Cristina Graetz, P.zza Adriana, 11 - 00193 ROMA o anche presso la nostra rivista.

UNO O NESSUNO

a cura di ALGELO SAVI

34

Credevamo, noi educatori, di essere "unici". Unici nel senso che solo noi vedevamo dentro a certi problemi, che solo noi avremmo salvato le generazioni future educandole a sconfiggere il male e a difendere il bene, ad essere liberi, ecc. ecc.; quelli della mia età si ispiravano ai film cecoslovacchi degli anni 60 e ci sentivamo assai fieri della nostra "unicità", o almeno quel tanto che bastava per essere soddisfatti del nostro ruolo.

Ora invece, da ogni parte spuntano come funghi, ci si mettono anche gli assessori alla Pubblica Istruzione a proporre, suggerire, sviluppare, programmare.

E a noi pare che la piccola zolla su cui poggiavamo sicuri si sia bruscamente mossa, e non sappiamo se è un terremoto o un colpo di vento.

Stiamo perciò sulla nostra zolla in precario equilibrio, incerti.

Ma questi assessori ci daranno una mano o una spintarella?

Non me ne voglia il signor Giancarlo Bertolino, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Alessandria; la mia riflessione è più scherzosa che ironica. E poi certi schiaffetti fanno bene, dicevano le levatrici.

Il Comune di Alessandria, dunque, ha promosso da oltre due anni un progetto di educazione alla pace che ha coinvolto parecchi alunni e docenti delle scuole cittadine, articolato in tre sezioni di lavoro: educazione al disarmo, allo sviluppo e ai diritti umani, avvalendosi di "contributi significativi, a livello nazionale ed internazionale, in materia di studi e ricerca per la pace". Pubblica inoltre un notiziario mensile che illustra man mano l'attività e rende noti a tutti i cittadini i materiali delle ricerche.

Lavoro veramente grosso, poiché mi pare, questo, un riuscito tentativo di stabilire un solido ponte fra educazione scolastica ed educazione pubblica, di operare uno sventramento delle aule, non tanto per trasformare la scuola in una casetta di vetro dentro la quale tutti possono guardare, quanto per permettere che dalla scuola, davvero centro di produzione culturale, possa liberamente sgorgare il limo benefico, il lievito evangelico.

Certamente il notiziario relativo che il Comune di Alessandria redige non somiglia affatto ai nostri giornalini di classe: è soprattutto fatto dagli adulti e, direi, in gran parte per gli adulti. Ma i piccoli contributi delle scuole non sono meno significativi.

In particolare nel numero che il Prof. Bertolino ci ha inviato c'è una "conferenza dialogata" del Vescovo di Gerusalemme in esilio Hilarion Capucci con gli alunni delle scuole elementari e medie della città di Alessandria, del 22 marzo 1986 sul conflitto Arabi-Ebrei.

"Un giorno — racconta Mons. Capucci — ho accompagnato degli amici che abitavano prima del 1948 a Giaffa, la loro città in Palestina, dove avevano una ca-

sa. Una casa costruita con il sudore della fronte. Ma quella casa altri l'hanno presa, senza dare alcun compenso, e il papà è partito portando con sé la chiave di quella casa, sperando di potervi tornare un giorno.

Quando siamo tornati a Giaffa c'erano tre bambini con noi sulla macchina. Ancor prima che la macchina si fermasse sono saltati giù. Sono saliti di corsa verso la scala della loro casa di una volta. Hanno bussato. Una donna ha aperto e i bambini hanno detto: — Non chiediamo nulla, signora, ci lasci soltanto entrare, per favore ci lasci entrare a vedere la nostra casa —; ma ancor prima che finissero di parlare, la donna ha sbattuto loro la porta in faccia.

I bambini sono tornati alla macchina piangendo. Non potevano neanche più rivederla, la loro casa.

Questo è il popolo palestinese sofferente."

Il seguito della conferenza è un botta e risposta senza respiro.

Le domande degli alunni rivelano che essi vogliono informazioni precise, conoscere il perché di ciò che avviene, le prospettive, le risoluzioni concrete dei problemi; testimoniano la volontà di non accettare la violenza.

Impossibile riportare il testo della lunga conferenza, ma una risposta almeno, sì perché serva a tutti da riflessione.

Alla domanda di una ragazzina:

"Perché i Palestinesi compiono attentati come quello di Fiumicino?"

Mons. Capucci ha fra l'altro detto:

"Noi tutti condanniamo il terrorismo, e quello di Fiumicino è un atto di terrorismo da condannare... La sofferenza è come il sale, il cibo senza sale non si mangia, con troppo sale non si mangia... Quel ragazzo di diciott'anni che è venuto a Fiumicino per morire... a sei anni ha conosciuto il campo profughi, la guerra, lo sterminio. Non ha speranza. È venuto a fare il terrorista perché è disperato... Perciò tutti dobbiamo lavorare per la pace".

E poi, ma forse non ci crederete, ha detto qualcosa anche per gli insegnanti e gli assessori:

"Una sola mano non può applaudire, ci vogliono le due mani per applaudire".

MORITURI... TE SALUTANT

delle redazioni di Nigrizia, Missione Oggi
e CEM-Mondialità

È la seconda volta in pochi mesi che ritorniamo in un editoriale sul dramma dei terzomondiali in Italia segno della gravità della situazione e dell'importanza che i missionari vi annettono. Ci preoccupa infatti che la nuova normativa sulla regolamentazione dei lavoratori del terzo mondo in casa nostra sia sempre in altomare, insieme a quella del ministro Scalfaro sul controllo dello straniero. Ma mentre quest'ultima non ha alcuna fretta perché il ministero degli interni sa bene come supplirvi, quella che parte dal diritto della persona umana, se tarda a venire promulgata, sono davvero guai seri per migliaia di nostri fratelli.

Il testo di legge della commissione mista del lavoro aveva superato, anche se con fatica, l'esame della camera dei deputati, ma ora è un pesce boccheggiante fuor d'acqua negli androni di palazzo Madama. Il senato infatti non sa se passarlo al vaglio di un voto globale, dove probabilmente stenterebbe molto ad ottenere la maggioranza, o sotto le forche caudine di votazioni articolo per articolo, di dove certo la legge uscirebbe piuttosto malconcia. Un esempio è quello dei ricongiungimenti familiari... I bravi parlamentari che l'hanno portata avanti, i sindacati confederali che l'hanno sostenuta insieme alle forze cristiane e umanitarie interessate, sono pessimisti. Così come lo sono i rappresentanti delle organizzazioni dei terzomondiali che avevano tanto sperato nella nuova normativa.

La proposta parallela che, per dare spazi di ospitalità legale a stranieri profughi senza gravare sulla spesa pubblica, si cooptino forme sociali di sostegno effettivo e di solidarietà concreta da parte di enti, famiglie e persone private, del tipo della sponsorship collaudata da tempo in altre nazioni, non riesce a scalfire l'ottusità del Palazzo o almeno ad attirarne l'attenzione. Così come non si è mai riusciti a far accettare un'altra proposta, quella che una quota, foss'anche l'1%, dei mille e più mille miliardi stanziati per i paesi della fame vengano utilizzati per risolvere situazioni tragiche di terzomondiali nostri ospiti.

Mentre la legge viene palleggiata tra Caifa, Pilato ed Erode, i poveri terzomondiali rimangono sempre più esposti al collasso e all'eliminazione. La sorte della massima parte di loro è inesorabilmente segnata. L'Italia Ufficiale sul piano legislativo-amministrativo, e l'Italia nel complesso della sua società e cultura, non li vuole più come ospiti. Nell'arena in cui si gioca il suo destino, il terzomondiale è ridotto a zimbello e vittima. Esaurito e stracciato, confuso e inebetito, vorrebbe sperare ancora, ma sospetta il peggio e teme... che il Cesare di turno, fiutati gli umori del gran circo, faccia il segno rituale, il segno bestiale del pollice verso... Morituri te salutant!

E purtroppo per le tre categorie di terzomondiali presenti tra noi c'è poco da sperare. Per gli studenti, nessuna nuova apertura, nessuna concessione, si consolidano anzi sempre più strettoie e impedimenti. Eppure l'Italia sa di ospitarne molto

meno degli altri paesi europei; sa che in proporzione concede a quelli che ospita meno di qualunque altro stato della comunità europea. Per i profughi, si è più che mai decisi a mantenere quella riserva geografica che significa accoglienza per i soli rifugiati dei paesi dell'est europeo, clausola che solo noi in Europa, con la Turchia, abbiamo adottato. Eppure il Bel paese sa che i profughi in casa nostra sono molti di meno di qualunque altro paese comunitario. E soprattutto sa che così facendo esclude da ogni provvidenza persino dei popoli verso cui ha debiti morali storici gravissimi (leggi Eritrea, Somalia) e che, agendo così, si rimangia solenni promesse ed impegni internazionali.

Per i lavoratori e per quelli chiamati irregolari in particolare, sono poche le speranze che la legge venga presto. Poche speranze che se mai verrà possa migliorare la situazione se non di pochi. I posti di lavoro contrattuale diventano sempre più rari; ovunque crescono forme di ricatto, vigliaccheria e vero razzismo. Al convegno romano organizzato dalla Caritas l'8 ottobre, è stato affermato che "nella sola città di Roma il 95% degli immigrati subisce quotidianamente violazioni di tipo contrattuale da parte dei datori di lavoro". È noto che in Italia le leggi non cambiano il costume di gran che. Col clima culturale che dilaga e che la nostra civiltà consumista non può che alimentare, non possiamo aspettarci norme efficaci e rimedi effettivi.

E per tutte le altre categorie, nessuna speranza che venga finalmente istaurato per lo straniero nostro ospite un sistema anagrafico più civile, moderno ed umano, al posto del presente regime che addossa alla polizia pesi intollerabili e mette continuamente sulla strada dello straniero controlli, pignoratorie, retate e fogli di via indiscriminati, tutte cose avvilenti quanto inutili.

"Perdonaci, fratello marocchino, se, pur appartenendo ad un popolo che ha sperimentato l'amarrezza dell'emigrazione — aveva scritto su queste pagine mons. Tonino Bello — non abbiamo usato misericordia verso di te».

Chernobyl, Sahel, Soweto...

MA DOVE ABITA LA SPERANZA?

41° CONVEGNO GIOVANILE

Cittadella di Assisi dal 27 al 31 dicembre 1986.

Il convegno è proposto dalla Pro Civitate Christiana con la collaborazione del Centro di Educazione alla Mondialità (CEM), della Comunità di Capodarco, del Coordinamento Enti di Servizio Civile (CESC), della rivista "Nigrizia", di Pax Christi italiana, dell'Università della Pace "Giorgio La Pira".

Si articola in relazioni, tavole rotonde, testimonianze, tempi per la preghiera, spettacoli.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Segreteria 41° Convegno Giovanile - Cittadella Ospitalità - 06081 Assisi.

Tel. (075) 813231 (n. 4 linee).

TEMA
'86/87

L'ALTRO

I VOLTI, I DIRITTI
LE CULTURE,
LE RELIGIONI



Presepio peruviano.

EDUCAZIONE ALLA DIFFERENZA COME
EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E ALLA PACE